

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 107 (50.213)

Città del Vaticano

martedì 12 maggio 2026



Haiti implora la solidarietà del mondo

Tra la violenza delle gang, l'estrema povertà e una grave crisi istituzionale e politica, la Chiesa locale torna a lanciare un accorato appello alla comunità internazionale. E invita tutti alla preghiera

di FEDERICO PIANA

Abbandonato da tutti, la speranza per Haiti è nella preghiera. Durante la conversazione con il nostro giornale, monsignor Pierre-André Dumas, vescovo della diocesi di Anse-à-Veau-Miragoâne e vicepresidente della Conferenza episcopale, lo ripete spesso. E quando lo dice, la sua voce assume un tono estremamente preoccupato ma non privo di sprazzi di ottimismo: «Il nostro popolo soffre da anni senza che a nessuno importi nulla. Ecco, allora, che il mondo va aiutato a recuperare il senso della solidarietà concreta verso Haiti attraverso l'orazione: sarebbe molto bello vedere persone, parroc-

chie, istituzioni, famiglie e comunità religiose unirsi in una giornata mondiale di preghiera».

Del resto sono anni che la Chiesa locale sta lanciando appelli disperati alla comunità internazionale, senza alcun successo. Sembra, è la tesi del vescovo, che le violenze della gang che provocano ogni giorno decine di morti, l'estrema povertà e la cronica instabilità politica generatrice di ingiustizie e disparità non facciano breccia nella lista delle priorità delle cancellerie internazionali. Ma monsignor Dumas non si dà per vinto e continua a gridare più forte che mai: «Io penso che nel

SEGUE A PAGINA 5

Dal 2 marzo all'11 maggio si contano 2.869 morti

Oltre 100 attacchi israeliani sul Libano nelle ultime 24 ore

BEIRUT, 12. Prosegue senza sosta l'offensiva israeliana in Libano, nonostante la tregua, e mentre i riflettori internazionali continuano a essere puntati soprattutto sullo stallo nei negoziati tra Iran e Stati Uniti. Sul terreno, il bilancio è tragico. Il ministero della Salute di Beirut ha aggiornato il numero complessivo delle vittime: dal 2 marzo all'11 maggio i morti sono 2.869, mentre i feriti hanno raggiunto quota 8.730. Numeri che restituiscono la dimensio-

ne di una campagna militare che continua a colpire soprattutto il sud del Libano e le aree considerate vicine a Hezbollah.

Secondo le Nazioni Unite, nelle ultime 24 ore si sono registrati oltre cento attacchi nel Paese e durante il fine settimana almeno 87 persone sono state uccise. A riferirlo è stato il viceportavoce del segretario generale dell'Onu, Farhan Haq, nel briefing quotidiano al Palazzo di Vetro. Tra gli episodi

più gravi, anche gli attacchi contro strutture sanitarie nelle città meridionali di Qalaway e Tibnin, dove due paramedici affiliati al Comitato sanitario islamico sono rimasti uccisi mentre intervenivano per soccorrere vittime di raid precedenti. L'Organizzazione mondiale della sanità ha inoltre denunciato che, dall'inizio dell'escalation il 2 marzo scorso, sono stati registrati 158 attacchi

SEGUE A PAGINA 6

Nunzio apostolico, aveva 79 anni

Il cordoglio del Papa per la morte del cardinale Paul Emil Tscherrig



A PAGINA 2
IL TELEGRAMMA DEL PONTEFICE E LA BIOGRAFIA DEL COMPIANTO PORPORATO



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

L'arcivescovo Gallagher a Cabo Verde per il 50° anniversario delle relazioni con la Santa Sede

Per una diplomazia di speranza e valori condivisi

LORENA LEONARDI A PAGINA 3

DALL'ORTO

Spazio di pazienza, storia, fede e cittadinanza attiva

GIULIA GALEOTTI
APRE LA NUOVA SERIE DELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della solennità dell'Ascensione del Signore (Mt 28, 16-20)

Amico fino alla fine

di MARILYNNE ROBINSON

Le donne che si recano al sepolcro per prendersi cura del corpo ferito e oltraggiato del loro amico, per compiere l'ultimo gesto di gentilezza che la vita terrena consente, dovevano aspettarsi di essere spaventate dai soldati che stavano lì per assicurare che nessuno riuscisse a portare via quel corpo. Sarebbero apparse sospette. Ma nonostante la paura, le donne arrivarono nelle prime ore del mattino, con i loro unguenti e le loro spezie, determinate a trovare un modo per compiere ciò che l'amore e il dovere esigevano da loro. Per quanto profonda fosse la loro paura, sarebbe stata del tutto comprensibile. Ma poi un terremoto? E un angelo somigliante a una folgore che scendeva per spostare la pietra? Le guardie apparivano come morte. Tutto ciò potrebbe annientare il coraggio di chiunque. Videro il sepolcro vuoto, i teli, poi, come l'angelo disse loro di fare, corsero a raccontare ai discepoli l'incredibile notizia. E per strada vennero fermate dal loro buon amico Gesù che, semplicemente rivolgen-



Illustrazione di José Corvaglia

do loro la parola, riuscì a trasformare quella tempesta di emozioni in gioia inimmaginabile. Diede loro un messaggio per i discepoli: li avrebbe visti in Galilea; ma, cosa ancora più straordinaria, si fermò lungo la strada per condividere la propria gioia con quelle donne. La sua capacità di gioire poteva anche essere infinita, ma conosceva bene i suoi amici e i loro limiti. E così dice, anche ai nuovi amici, con un'autorità che solo lui possiede: «Non temete». E dice a tutti noi: «Io sarò con voi fino alla fine del mondo».



NOSTRE INFORMAZIONI

Erezione di Diocesi e relativa Provvista

Il Santo Padre ha elevato a Diocesi il Vicariato Apostolico di Donkorkrom (Ghana), con la medesima denominazione e configurazione territoriale, rendendola Suffraganea della Sede Metropolitana di Accra.

Il Santo Padre ha nominato primo Vescovo della Diocesi di Donkorkrom (Ghana) Sua Eccellenza Monsignor John Alphonse Asiedu, S.V.D., finora Vicario Apostolico di Donkorkrom.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico del Vicariato Apostolico di Tierradentro (Colombia) il Reverendo Homero Marín Arboleda, C.M., finora Parroco della «Saint Anthony of Padua» nell'Isola di Kiriwina e della «Blessed John Mazzucconi» nell'Isola di Woodlark (Papua Nuova Guinea).

Nomina episcopale in Colombia

Homero Marín Arboleda
vicario apostolico di Tierradentro

Nato il 17 novembre 1959 a Circasia, Quindío, ha studiato Filosofia presso il Seminario Mayor La Milagrosa di Medellín e Teologia presso il Seminario Villa Paúl. Ordinato sacerdote il 21 novembre 1987 per la congregazione della Missione (lazzaristi), ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale (1987) e parroco a Vitoncó (1988-1993); vice-rettore e professore presso il Seminario Indígena Páez (1988); parroco di Willa (1988 e 1994); rettore del Seminario minore di Páez, professore al Seminario maggiore; licenza in Missiologia presso la Pontificia Università Urbaniana a Roma (1996); consigliere provinciale in Colombia (1997-2000); formatore del Seminario Indígena Páez (1998-1999) e rettore del Seminario Mayor La Milagrosa di Medellín (2000); vice-rettore del Seminario a Bomana, Papua Nuova Guinea (2001-2007), parroco di Holy Name of Jesus a Bomana (2007-2013); superiore della missione lazzarista in Papua Nuova Guinea (2009-2011); parroco di Saint Anthony of Padua nell'Isola Kiriwina (dal 2013) e di Blessed John Mazzucconi sull'Isola Woodlark (dal 2019).

I discorsi di Leone XIV in visita pastorale a Napoli

Tra cura e rete: la responsabilità dell'umano nella dimensione relazionale

di DORIANO VINCENZO DE LUCA*

Vi sono parole che non si limitano a nominare la realtà, ma la interpretano. Emergono quando un tempo storico esige di essere compreso nella sua profondità e non soltanto descritto nei suoi fenomeni. Durante la visita pastorale di Leone XIV a Napoli, due parole hanno assunto questa funzione ermeneutica: *cura e rete*.

Non si tratta di termini accessori. In essi si lascia intravedere una diagnosi che tocca il nucleo della condizione contemporanea: una crisi dell'umano che si manifesta insieme come trascuratezza e come disgregazione.

Nel Duomo, parlando al clero e ai consacrati, il Pontefice ha richiamato la scena di Emmaus. Non l'evento pasquale nella sua evidenza, ma il suo rovescio esistenziale: la fatica del comprendere, l'opacità della storia, la delusione che chiude l'orizzonte. Due uomini che camminano senza più vedere, quasi estranei persino a sé stessi. Cristo non interrompe il loro smarrimento con una dimostrazione di forza. Si accosta,

cammina, ascolta, rimane.

È qui che Leone XIV introduce la parola cura. Non nel senso debole che il lessico contemporaneo talvolta attribuisce a questo termine, riducendolo a disposizione emotiva o a generica sensibilità relazionale. La cura, nel cristianesimo, appartiene al modo stesso con cui Dio entra nella storia. Tutta la rivelazione biblica è attraversata da questo movimento: custodire, rialzare, fasciare, accompagnare. La tradizione cristiana aveva intuito molto presto che la cura non costituisce un tema marginale dell'esperienza credente, ma la sua forma concreta. Non a caso il ministero pastorale veniva pensato come *cura animarum*: non gestione funzionale del sacro, ma custodia dell'umano.

Quando il Papa oppone alla cura la trascuratezza, egli non si limita a denunciare un fenomeno sociale. Certo, esiste una trascuratezza visibile nelle periferie abbandonate, negli spazi urbani degradati, nelle disuguaglianze che si cristallizzano. Ma essa rivela, più radicalmente, una crisi della relazione: il venir meno di quella attenzione all'al-

Nunzio apostolico, aveva 79 anni

La morte del cardinale svizzero Paul Emil Tscherrig

Il cardinale svizzero Paul Emil Tscherrig, già nunzio apostolico in Italia e nella Repubblica di San Marino, è morto per un malore improvviso, in Vaticano, stamane, martedì 12 maggio, all'età di 79 anni. Era nato a Unterems, nella diocesi di Sion, il 3 febbraio 1947, ed era stato ordinato sacerdote l'11 aprile 1974. Entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede nel 1978, era stato nominato arcivescovo titolare di Voli e nunzio apostolico in Burundi il 4 maggio 1996, ricevendo l'ordinazione episcopale il 27 giugno successivo. Ha svolto la propria missione in varie rappresentanze pontificie, ed era nunzio a Buenos Aires, quando l'arcivescovo della capitale argentina, allora cardinale Jorge Mario Bergoglio, fu eletto al pontificato. Proprio da Papa Francesco era stato nominato nunzio in Italia e nella Repubblica di San Marino il 12 settembre 2017 e creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 30 settembre 2023, con la diaconia di San Giuseppe in via Trionfale.

Oltre quarantacinque anni trascorsi nelle rappresentanze pontificie di Europa, Asia, Africa e America al servizio di quattro Papi: da san Giovanni Paolo II a Benedetto XVI, da Francesco — che nei suoi primi anni di Pontificato si era rivolto a lui per alcuni incontri di mediazione concernenti la crisi politica in Venezuela — a Leone XIV. È il tratto che riassume il servizio del cardinale svizzero Paul Emil Tscherrig, nunzio apostolico.

Nato nel 1947 a Unterems, nella diocesi di Sion, terzo porpora-

to originario del cantone Vallese dopo Matthieu Schiner (1511) ed Henri Schwery (1991), era il maggiore di otto figli.

Ordinato sacerdote per la diocesi di Sion nel 1974, aveva conseguito il dottorato in Diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana. Entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede, aveva iniziato la propria missione come segretario di nunziatura nelle rappresentanze pontificie in Uganda, Corea del Sud, Mongolia e Bangladesh. Oltre agli incarichi all'estero, aveva prestato la propria opera nella Segreteria di

Stato dal 1985 al 1996, collaborando alla preparazione dei viaggi internazionali di Papa Wojtyła, che nel 1980 lo aveva insignito del titolo di cappellano di Sua Santità. Nel 1992 aveva ricevuto quello di Prelato d'onore e nel 1996 era stato nominato arcivescovo titolare di Voli e nunzio apostolico in Burundi, ricevendo il 27 giugno successivo l'ordinazione episcopale all'altare della Cattedra nella basilica di San Pietro dal cardinale Angelo Sodano, segretario di Stato. Co-ordinanti due ecclesiastici, svizzeri come lui: il cardinale Schwery e il vescovo Norbert Brunner. *Spes mea Christus*, il motto scelto.

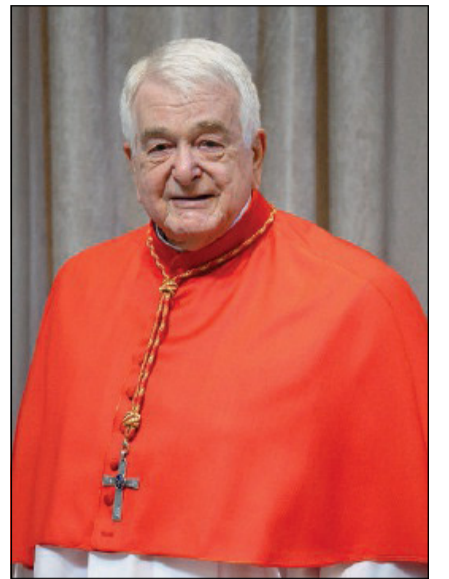
Trasferito l'8 luglio 2000 come nunzio apostolico in Trinidad e Tobago, Repubblica Dominicana, Giamaica, Grenada, Guyana, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadine e Bahamas, e nominato delegato apostolico nelle Antille, dal 20 gennaio 2001 aveva assunto anche la nunziatura di Barbados, Antigua e Barbuda, Suriname e Saint Kitts e Nevis. Il 22 maggio 2004 era divenuto nunzio in Corea e il 17 giugno successivo in Mongolia finché, il 26 gennaio 2008, Benedetto XVI lo aveva nominato rappresentante pontificio, con sede a Stoccolma, nei Paesi nordici: Svezia, Danimarca, Finlandia, Islanda e Norvegia.

Nell'instancabile missione, svolta in vari continenti, il 5 gennaio 2012 era stato trasferito alla nunziatura in Argentina. A Buenos Aires aveva conosciuto il cardinale arcivescovo Jorge Mario Bergoglio, eletto nel marzo 2013 al pontificato. Nel novembre dello stesso anno aveva presieduto la sessione accademica *Il pontificato di Francesco nelle relazioni internazionali* presso il campus della Pontificia Università Cattolica Argentina (Uca) della Capitale e due anni dopo, nello stesso mese, aveva preso parte alla CX Assemblea plenaria della Conferenza episcopale argentina. Il 16 giugno 2016, inoltre, aveva accompagnato il cardinale Giovanni Battista Re, Inviato pontificio in Argentina alle celebrazioni per l'undicesimo Congresso eucaristico nazionale.

Il 12 settembre 2017 era stato nominato nunzio apostolico in Italia e San Marino, primo non italiano a ricoprire l'incarico. In tale veste aveva partecipato ai tradizionali incontri tra Italia e Santa Sede per l'anniversario dei Patti Lateranensi.

L'8 maggio 2018 aveva presieduto la Celebrazione eucaristica nel santuario di Pompei per la tradizionale Supplica alla Madonna del Rosario e aveva poi preso parte, dal 14 al 17 giugno successivo, all'incontro annuale dei Vescovi orientali cattolici d'Europa svoltosi a Rende (Cosenza), nell'eparchia di Lungro degli Italo-albanesi dell'Italia continentale, in preparazione ai festeggiamenti per il primo centenario della sua istituzione (13 febbraio 1919).

Il 10 dicembre 2019 aveva presieduto l'Eucaristia, nella basilica del santuario di Loreto, nell'ambito delle celebrazioni giubilari per il centenario della proclamazione della Vergine Lauretana a Patrona degli aeronauti e del mondo dell'aviazione. Sempre nella stessa regione, cinque giorni dopo, il 15 dicembre 2019, aveva celebrato, nella basilica di San Venanzio a Camerino, il rito per la riapertura, dopo tre anni, del



luogo di culto, gravemente danneggiato dal terremoto del 2016. Di nuovo in Calabria, il 30 gennaio 2022 aveva presieduto il rito di apertura della Porta santa della cattedrale di Cosenza e la celebrazione in memoria dell'ottavo centenario della sua Consacrazione; il 6 settembre dello stesso anno aveva celebrato la messa in onore di santa Teresa di Calcutta, a 25 anni dalla morte, nella chiesa romana di San Gregorio al Celio.

Creato e pubblicato cardinale, da Papa Francesco, nel Concistoro del 30 settembre 2023, della diaconia di San Giuseppe in via Trionfale, ne aveva preso possesso il successivo 19 novembre.

Membro del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, dei Dicasteri delle Cause dei Santi, per l'Evangelizzazione (Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari), e per i Vescovi, e della Commissione cardinalizia di vigilanza dell'Istituto per le Opere di Religione (Ior), l'11 marzo 2024 aveva cessato il servizio come nunzio apostolico in Italia e a San Marino.

Aveva partecipato al Conclave in cui l'8 maggio 2025 fu eletto Papa Leone XIV. Papa Prevost lo aveva ricevuto in udienza il successivo 3 luglio come membro della Commissione cardinalizia per lo Ior e il 15 febbraio scorso lo aveva confermato membro del Dicastero per i Vescovi.

I funerali saranno presieduti dal Santo Padre venerdì 15 maggio, alle ore 16, presso l'altare della Cattedra della basilica di San Pietro.



Il Dicastero per i Vescovi partecipa con profondo dolore al lutto per la scomparsa dell'

Em.mo Card.

PAUL EMIL TSCHERRIG

Nel ricordare con viva gratitudine il suo fedele servizio quale Rappresentante Pontificio presso i Governi di numerosi Paesi, e da ultimo quale illustre Membro del Dicastero per i Vescovi, l'Ecc.mo Prefetto, l'Ecc.mo Segretario, Mons. Sotto-Segretario e tutti i Collaboratori, nella luce delle consolanti certezze della fede, elevano fervide preghiere di suffragio per la pace nel gaudium della liturgia celeste del compianto Porporato.



Il Dicastero delle Cause dei Santi partecipa al lutto per la morte di

Sua Eminenza Reverendissima il Signor Card.

PAUL EMIL TSCHERRIG

Membro del Dicastero delle Cause dei Santi

Ricordandolo con stima e gratitudine per la sua collaborazione, Lo affida alla Divina Misericordia, perché il Signore della vita Lo accolga nel Suo Regno di luce e di pace donandoGli il premio promesso ai servi buoni e fedeli in compagnia dei Santi e Beati.

Prosegue la visita dell'arcivescovo Gallagher a Cabo Verde per il 50° anniversario delle relazioni con la Santa Sede

Amore e verità per una diplomazia di speranza e valori condivisi

di LORENA LEONARDI

Difesa della vita, famiglia, libertà religiosa, diritti umani, democrazia, multilateralismo e diritto internazionale costituiscono i «valori fondamentali» condivisi dalla Santa Sede e da Cabo Verde. A questi si affiancano grandi «sfide globali»: conflitti, crisi climatica, disuguaglianze, migrazioni, trasformazioni tecnologiche, traffico di droga, crisi dei valori, individualismo e perdita del senso della verità. Questo è il quadro complessivo tracciato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, nella conferenza tenuta ieri, lunedì 11 maggio, a Cabo Verde. Il presule si trova in visita nella Repubblica insulare africana fino al 14 maggio, in occasione del 50° an-



solidamento nei secoli XVI e XVII, con la distinzione tra nunzi, legati e internunzi.

Attualmente «la Santa Sede mantiene relazioni diplomatiche con 184 Stati, oltre all'Unione Europea e al Sovrano Ordine Militare di Malta», e le missioni diplomatiche accreditate presso la Santa Sede con sede a Roma sono 93, ha proseguito Gallagher approfondendo le modalità di lavoro della diplomazia pontificia e il funzionamento della Segreteria di Stato nella missione a servizio del Papa.

Nel contesto dell'esperienza maturata nei secoli «al servizio della pace, della giustizia e della difesa e promozione della dignità umana» si sono inserite le relazioni con la Repubblica di Cabo Verde già prima della dichiarazione di indipendenza del 1975. L'arcivescovo ha ricordato l'udienza concessa da san Paolo VI il 1° luglio 1970 in Vaticano ad alcuni leader dei movimenti per l'indipendenza africana, tra cui Agostinho Neto, Marcelino dos Santos e Amílcar Cabral: un incontro, ha rimarcato, che «comportò la temporanea interruzione delle relazioni con il Portogallo, ma mostrò il coraggioso impegno della Chiesa nel sostenere la causa africana e la dignità dei popoli».

La presenza della Chiesa, invece, affonda le radici nella storia più profonda della Repubblica di Cabo Verde, costituendone componente identitaria: i missionari

cattolici, tra i primi abitanti dell'arcipelago africano nel 1462, incisero profondamente su cultura, arte, musica e costumi. Era il 1533 quando venne istituita la diocesi di Santiago de Cabo Verde, la prima dell'Africa subsahariana, che rese questa terra «un centro di evangelizzazione e organizzazione sociale, con scuole, ospedali e istituzioni formative», ha proseguito. Lungi dal proporre «sistemi politici o economici», la Chiesa chiede «che la dignità umana sia rispettata e che le sia garantita libertà per svolgere la propria missione», ha chiarito il segretario per i rapporti con gli Stati, inserendo in tale contesto l'Accordo tra la Santa Sede e Cabo Verde del 2013, volto a garantire assistenza soprattutto nei settori della salute e dell'educazione.

Ancora, dal presule una esortazione a promuovere una «diplomazia della speranza e dei valori», realizzando l'appello del Papa a una «pace disarmata e disarmante» mediante «relazioni fondate su amore e verità». Infine, un incoraggiamento a dirigenti e popolo capoverdiano a «perseverare nella ricerca del bene comune, nella giustizia, nell'unità e nella solidarietà». Sempre nella giornata di ieri, alla presenza dell'arcivescovo ha avuto luogo la firma del Protocollo per l'Applicazione dell'Accordo bilaterale del 2013, sottoscritto dalla Chiesa locale.

La Chiesa chiede che la dignità umana sia rispettata e che le sia garantita libertà per svolgere la propria missione

50° anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il Paese.

«Mezzo secolo di dialogo, cooperazione e autentica amicizia tra un giovane Stato sovrano e una delle istituzioni diplomatiche più antiche del mondo», ha sintetizzato il presule nel suo intervento in spagnolo, evidenziando come quella pontificia sia una diplomazia forte di «una lunga tradizione storica», volta all'«obiettivo centrale» della pace, della difesa e della promozione della dignità della persona umana.

Ne ha quindi ricordato le origini, nell'XI secolo, ai tempi della Riforma gregoriana, con l'istituzionalizzazione all'interno della Chiesa del «diritto di legazione»; la stabilità istituzionale raggiunta nel XV secolo, con il passaggio - adottato anche da altri Stati - dalle missioni occasionali a quelle permanenti, caratteristica centrale della diplomazia moderna; il con-

Shio III nuovo patriarca della Chiesa ortodossa georgiana

Apoco meno di due mesi dalla morte di Ilia II, avvenuta il 17 marzo, il Sinodo della Chiesa ortodossa georgiana ha eletto ieri, 11 maggio, il metropolita di Senaki e Chkhorotsku, Shio, come nuovo catholicos-patriarca. Nato a Tbilisi 57 anni fa, Elizbar Teimuraz Mujiri (questo il suo nome di battesimo) era da tempo *locum tenens* della sede patriarcale: prenderà il nome di Shio III e automaticamente i titoli di arcivescovo di Mtskheta-Tbilisi e metropolita di Abkhazia e Bichvinta. La cerimonia di intronizzazione si è svolta nella mattinata di oggi, martedì, nella cattedrale di Svetitskhoveli. «Nel solco dell'antica e luminosa eredità spirituale della Chiesa georgiana», scrive nel messaggio di auguri il cardinale prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, Kurt Koch, «possa il suo ministero contribuire a rinsaldare i legami di cordiale amicizia e a promuovere un sempre più fraterno dialogo tra le nostre Chiese. Sono certo che il suo servizio rafforzerà i vincoli di carità e unità che, per dono dello Spirito, uniscono realmente, anche se non ancora pienamente, tutti i credenti in Gesù Cristo». Mujiri, che tra i vari studi ha acquisito il diploma di violoncellista, è stato tonsurato monaco nel 1993 con il nome di Shio. Successivamente è stato ordinato diacono e, nel 1996, sacerdote. Ha completato gli studi di teologia a Mosca, divenendo anche abate a Tbilisi, quindi vescovo, arcivescovo e metropolita (nel 2010). Parlando poco prima della sua elezione, Shio III ha affermato che, con l'aiuto del Signore, «la Chiesa ortodossa georgiana, che è sempre stata unificatrice della nazione, difensore della vera fede, della lingua georgiana, delle tradizioni e della memoria storica, continuerà su questa strada». (giovanni zavatta)

DALL'ARCHIVIO DELL'«OR»



Novanta anni fa in Vaticano veniva inaugurata l'Esposizione mondiale della stampa cattolica

Ideata in occasione del pellegrinaggio internazionale dei giornalisti cattolici durante il Giubileo della Redenzione e organizzata nel 75° anniversario di fondazione di «L'Osservatore Romano», veniva inaugurata in Vaticano da Pio XI il 12 maggio 1936 - giorno del suo onomastico - l'Esposizione mondiale della stampa cattolica.

Il quotidiano della Santa Sede riportò a tutta pagina la notizia della «solenne inaugurazione», pubblicando integralmente il saluto rivolto dal direttore Giuseppe Dalla Torre - in qualità anche di presidente del Comitato organizzatore dell'Esposizione - e il discorso che Papa Ratti, prima di visitare i 73 Padiglioni progettati dall'architetto Giovanni Ponti, rivolse ai giornalisti presenti, tracciando «sapienti direttive per il vero bene dell'umanità, per il servizio della Chiesa, per la causa della pace».

Tra cura e rete: la responsabilità dell'umano nella dimensione relazionale

CONTINUA DA PAGINA 2

di prossimità che sola rende credibile l'annuncio.

La cura, pertanto, non si esaurisce mai in un movimento ripiegato su di sé ma tende strutturalmente alla comunione. Ed è qui che emerge la seconda parola consegnata alla città: *rete*.

Nel discorso di piazza del Plebiscito, il Papa ha parlato della necessità di «lavorare in rete», di costruire connessioni, di fare comunità. Anche in questo caso, il lessico non è neutro. La rete non indica soltanto un dispositivo organizzativo, ma una forma del vivere insieme. Le società contemporanee conoscono una paradossale compresenza di connessione e isolamento. Si moltiplicano le possibilità di comunicazione, ma si indeboliscono le forme della prossimità reale. La frammentazione non nasce soltanto dalle disuguaglianze economiche ma dall'erosione dei legami, non è soltanto un dato sociologico ma una questione antropologica.

In questo senso, la rete evocata dal Papa può essere letta alla luce di una riflessione più ampia sulla relazione come categoria costitutiva. Romano Guardini, già nel primo Novecento, osservava che «la persona esiste solo nell'incontro»; e, in ambito teologico, la categoria di *communio* ha progressivamente espresso la natura relazionale della Chiesa. Più di recente, anche il pensiero di Joseph Ratzinger ha insistito su questo punto, riconoscendo

che l'essere cristiano si dà sempre come essere-in-relazione, mai come autosufficienza.

La rete, allora, non è semplice coordinamento di forze, ma tessitura di relazioni che generano appartenenza. Essa esige alleanza, reciprocità, corresponsabilità. In questa prospettiva acquista particolare rilievo il riferimento del Papa al *Patto educativo* promosso dalla Chiesa di Napoli e alle dinamiche di collaborazione tra istituzioni, Chiesa e società civile. Quando Leone XIV invita a non spezzare «questa rete che vi unisce», egli riconosce un processo già avviato.

Il ministero del cardinale Domenico Battaglia si colloca precisamente dentro questa linea: una Chiesa che non occupa spazi, ma genera legami; che non si chiude in sé stessa, ma si espone alla complessità del reale; che assume la questione sociale non come ambito estrinseco, ma come luogo teologico.

Dentro questa dinamica, Napoli si sottrae a ogni lettura riduttiva. Non è una rappresentazione semplificata, né una figura retorica, ma una città nella quale la densità culturale e simbolica convive con ferite profonde; attraversata da tensioni, e tuttavia capace di produrre forme di vita e di pensiero.

Il richiamo alla sua vocazione mediterranea, in questo senso, non ha carattere accessorio. Il Mediterraneo non è soltanto uno spazio geografico, ma una forma storica della relazione: luogo di attraversamenti, di scambi, di

conflitti che non si chiudono mai definitivamente, e proprio per questo continuano a generare cultura. Napoli partecipa di questa logica di soglia, nella quale l'identità non si definisce per separazione, ma nella capacità di esporsi, di accogliere, di trasformarsi nell'incontro.

È in questo orizzonte che le due parole consegnate dal Papa - cura e rete - trovano la loro più piena intelligibilità. Non come indicazioni operative, ma come categorie che intercettano una questione radicale: come custodire l'umano e, insieme, come ricostruire legami dentro una storia segnata da molteplici forme di dispersione.

Non esiste cura senza relazione, perché l'umano si dà sempre nella forma dell'incontro. E non esiste rete autentica senza cura, perché ogni legame, per essere tale, deve custodire la dignità concreta dell'altro. Una rete priva di cura si riduce a meccanismo; una cura priva di rete resta gesto isolato.

La visita del Papa consegna così alla Chiesa e alla città una indicazione precisa: assumere la responsabilità dell'umano nella sua dimensione relazionale. In questo si gioca la consistenza dei legami e la verità della presenza ecclesiale: non in una strategia, ma in quella pratica esigente della prossimità che, da sempre, costituisce la forma storica del cristianesimo.

*Responsabile servizio comunicazioni dell'arcidiocesi di Napoli

Convegno a 10 anni da «Amoris laetitia» e a 60 da «Gaudium et spes»

Ripensare l'annuncio promuovendo lo stile pastorale

di EDOARDO GIRIBALDI

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi» ricalcano i sentimenti che animavano i discepoli di Cristo. L'incipit della Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, restituisce il senso di un'attenzione «centrale e necessaria» dei credenti verso la cultura del proprio tempo. I cristiani sono infatti chiamati a ripensare costantemente l'annuncio del Vangelo, adottando uno stile autenticamente «pastorale»: rendere il messaggio cristiano «ap-

petibile», portando «Gesù a tutti» e, al tempo stesso, «tutti a Gesù».

Da qui nasce anche l'esigenza di confrontarsi con questioni concrete, come il matrimonio e la famiglia, al centro dell'*Amoris laetitia*, nella consapevolezza che, per l'evangelizzazione, «l'attenzione al destinatario» è rilevante quanto «la fedeltà alla Rivelazione» nell'annuncio della salvezza. Sono questi alcuni degli spunti offerti da monsignor Armando Matteo, segretario per la Sezione Dottrinale del Dicastero per la Dottrina della Fede, in occasione della Giornata internazionale di studio organizzata oggi, martedì 12 maggio, alla Pontificia Uni-

versità Lateranense congiuntamente dal Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del Matrimonio e della Famiglia e dall'Accademia Internazionale per la Spiritualità Coniugale, in occasione del decennale dell'esortazione apostolica di Papa Francesco e del sessantesimo del documento conciliare.

Il convegno, dedicato all'approfondimento della teologia del matrimonio e della famiglia dal punto di vista teologico e canonico, è stato introdotto dal messaggio di monsignor Matteo – nell'intervento – letto in inglese da un ufficiale del Dicastero per via dell'impossibilità del prelado di partecipare perso-



nalmente, che è partito da un postulato: «La missione della Chiesa, portare Gesù a tutti, richiede in ogni tempo una necessaria attenzione alla cultura di quei tutti ai quali la Chiesa offre la proposta di salvezza che è Gesù».

Matteo ha sottolineato la profonda relazione tra l'agire pastorale e l'attenzione nei confronti della cultura in cui vivono coloro ai quali l'annuncio è rivolto. Quindi si è soffermato sul significato stesso del termine «pastorale»: da «pastore» e dunque da «pastro», cioè, «a livello elementare», legato al tema del cibo, del darlo e del riceverlo. La Chiesa è quindi nel mondo «per offrire qualcosa da mangiare». E come oggi assume grande rilevanza tutto ciò che riguarda il cibo – dalla scelta degli ingredienti alla cottura, fino

alla presentazione estetica – così anche la pastorale richiama «l'impegno necessario affinché ciò che i credenti donano agli altri sia appetibile, susciti desiderio, susciti il desiderio di ricevere ciò che essi offrono».

Un compito duplice: «portare Gesù a tutti» ma, al tempo stesso, «portare tutti a Gesù». Il Concilio Vaticano II, attraverso la *Gaudium et spes*, ha compreso che «l'attenzione al destinatario è, per l'evangelizzazione, della stessa rilevanza della fedeltà alla Rivelazione nel pronunciare i contenuti della salvezza». Secondo il prelado, il Concilio aveva maturato questa consapevolezza a partire dall'intuizione di san Giovanni XXIII: la necessità di un «aggiornamento» nell'agire della Chiesa, per evitare «il rischio di portare Gesù a tut-

ti, senza però riuscire a portare tutti a Gesù». Grazie alla *Gaudium et spes*, ha proseguito monsignor Matteo, la Chiesa ha imparato a leggere «i segni dei tempi», interessandosi alla scienza e alla cultura, così come ai temi del matrimonio e della famiglia, «dell'ordine sociale, del lavoro, dell'economia, della pace e della guerra, evocando persino quella nucleare».

Lo stile pastorale, ha insistito, deve dunque calarsi profondamente nella cultura a cui si rivolge, facendosi carico «non solo della verità dell'annuncio, ma anche della possibile ricezione dell'annuncio».

Un punto che, ha concluso monsignor Matteo, rappresenta oggi una sfida decisiva soprattutto nel rapporto con i giovani: «Ci diranno che i nostri linguaggi ecclesiali sono lontani, remoti, vuoti. Che non sentono alcuna simpatia, empatia, sintonia con noi credenti e, in particolare, proprio nell'ambito dei vostri studi: famiglia, relazioni, educazione, sessualità, coppia, generatività. Una tale simpatia, empatia, sintonia sono sempre da conquistare. È il grande e faticoso lavoro della pastorale».

Concluso il VI incontro mondiale dei salesiani cooperatori

Fedeli alla Chiesa e a don Bosco

di FRANCESCO RICUPERO

«Viviamo una fase storica segnata da grandi cambiamenti culturali, crisi sociali, guerre, migrazioni, nuove povertà materiali e spirituali. La tentazione del pessimismo è forte: «non si può fare più nulla», «i giovani non ascoltano», «la società è perduta». Eppure, proprio oggi, il Signore ci chiama a essere lievito: piccolo, mescolato alla pasta, nascosto, ma vivo e capace di generare fecondità»: è quanto ha affermato il rettore maggiore dei salesiani, don Fabio Attard durante il VI congresso mondiale dei salesiani cooperatori sul tema: «Essere lievito per essere fecondi» che si è concluso domenica 10 maggio a Sacrofano. L'evento è stata anche l'occasione per festeggiare i 150 anni dell'associazione.

La riflessione che don Attard ha voluto condividere è stata articolata in tre parti. Nella prima, si è soffermato al progetto ori-

dentro la pasta, non a parte». A distanza di 150 anni «la missione dei salesiani cooperatori continua a essere una risposta più che mai attuale e urgente». L'obiettivo di don Bosco era la salvezza dei giovani. «Per lui, questo significa aiutare i ragazzi a diventare uomini e donne pienamente umani, capaci di lavoro, di affetto, di fede, di cittadinanza responsabile. Perché salvezza – ha proseguito – è vita piena, qui e ora, dove il tempo è aperto alla vita eterna».

Nella seconda parte, il rettore maggiore ha presentato ha voluto spiegare cosa significa essere lievito salesiano nella storia, e lo ha fatto facendo riferimento a «quattro tratti che emergono dal progetto di don Bosco: la collaborazione attiva e la corresponsabilità; la centralità dell'educazione dei giovani come asse portante; lo spirito di carità pastorale come via di santità personale e la presenza nella società per il bene comune».

Nella terza, a partire dall'icona evangelica delle nozze di Cana, il sacerdote ha provato a «declinare quattro verbi – guardare, ascoltare, scegliere, agire – come atteggiamenti concreti di un lievito salesiano chiamato a essere fecondo oggi». Il primo verbo è guardare. «Il lievito – ha detto – non lavora se non è «messo» nella pasta giusta. Perciò occorre saper vedere dove la vita dei giovani fatica a «lievitare», dove le relazioni si raffreddano, dove la speranza si spegne». Il secondo è ascoltare. «Il lievito non agisce se resta duro e separato: deve lasciarsi impastare con la farina. Per noi, questo significa intraprendere un cammino di ascolto profondo». Il terzo è scegliere. «Il lievito non può essere dappertutto allo stesso tempo; deve essere impastato in una pasta concreta. Così anche l'associazione non può fare tutto: deve discernere e scegliere». Infine, il quarto verbo è agire. «A Cana, dopo aver ascoltato Maria e Gesù, i servi riempiono le anfore di acqua, la portano al maestro di tavola, e il miracolo accade. Loro fanno la loro parte; il resto lo fa il Signore». Di qui, il sacerdote salesiano ha evidenziato due parole «che ritornano nel nostro cammino: credenti e liberi. In questa fase storica, essere credenti non significa rifugiarsi nel passato o difendersi dal mondo, ma affidarsi al Dio della vita che continua ad agire oggi nella storia, spesso in modi sorprendenti. Da questa fede nasce la libertà interiore. Una libertà che non è fare ciò che si vuole, ma essere disponibili a ciò che lo Spirito suggerisce. Liberi dalla nostalgia, per non restare prigionieri di modelli che non parlano più ai giovani di oggi. Liberi dalla paura, per non avere timore di entrare nelle nuove periferie, digitali, culturali, esistenziali. Liberi di essere piccoli e nascosti, perché sappiamo che la vera fecondità non è nostra ma di Dio».



Il rettore maggiore don Attard al congresso di Sacrofano

ginario «che lo Spirito ha suscitato nel cuore di don Bosco, per capire come i cooperatori sono stati fin dall'inizio pensati come «lievito» nella Chiesa e nella società». «Fin dai primi anni dell'oratorio di Valdocco – ha ricordato il rettore maggiore – don Bosco comprende che il sogno di «salvare i giovani» non può essere un'impresa solitaria. Lo vediamo circondato da sacerdoti e laici, uomini e donne, adulti e giovani, benefattori, amici, artigiani, insegnanti. Quello che offre ai ragazzi non è solo un servizio sociale o una pia devozione, ma un'esperienza integrale: educazione, lavoro, amicizia, fede». In questo progetto, «i salesiani cooperatori non nascono come un «accessorio», ma come parte integrante di questa comunità allargata: un movimento di persone come lievito di spirito salesiano nel mondo. Non tutti possono vivere in una comunità religiosa, non tutti possono dedicarsi a tempo pieno a un'opera, ma molti, moltissimi – ha spiegato don Attard – possono portare lo spirito di Valdocco dentro la famiglia, il lavoro, la società, l'impegno civile. Come il lievito, i cooperatori sono chiamati a stare

LIBERI SOTTO LA GRAZIA

I primi scritti di
PAPA LEONE XIV

ROBERT FRANCIS
PREVOST
LIBERI SOTTO LA GRAZIA



«Questo libro parla della necessità di tornare al cuore come sede del mistero che ci inabita»

SUSANNA TAMARO
CORRIERE DELLA SERA

«Un patrimonio che apre tanti orizzonti teologici, spirituali, esistenziali»

GIANFRANCO RAVASI
IL SOLE 24 ORE

IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Non sono il mio reato

G. A. PAGINA IV



DALL'ORTO

1ª puntata - continua

Joan Miró,
«L'orto con l'asino»
(1918).

In basso: un orto urbano
nel Lower East Side
(New York, 1975)

di GIULIA GALEOTTI

«**D**icono che sono vivo per miracolo perché mia madre mi ha messo dentro un cestino nell'orto per salvarmi. Io dormivo e così quegli assassini non mi hanno trovato». C'è un'immagine che ritorna, in quel libro furioso e dolentissimo che è *L'alfabeto dei piccoli armeni* (Sellerio 2023); un libro che in trentasei racconti, tanti quante sono le lettere del loro alfabeto, dà voce a bambine e bambini sopravvissuti alla mattanza avvenuta tra il 1915 e il 1923.

Apolide, rifugiata e figlia della diaspora, Sonya Orfalian – autrice del libro – con queste pagine attesta il coraggio lucido e vivo di chi non vuole che la Storia venga sconfitta dalla dimenticanza. Ebbene, l'immagine che ritorna è quella dell'orto. Orto che, in un contesto dominato dall'orrore puro e assoluto, racconta e testimonia la vita. Di ieri e di domani.

Se l'orto permetterà la sopravvivenza di Sahàg grazie a un cestino, esso ritorna, tra gli altri, anche nei ricordi di Victoria che sorprendentemente, nella marcia forzata durante la quale «incontriamo solo morti», riesce a salvarsi: «La donna mi lava, mi toglie i pidocchi, mi veste. Mi fa bere a piccoli sorsi dell'acqua fresca, che ora per me è il sapore più buono del mondo. Il marito la sera, tornato dal lavoro, si affaccia alla porta della mia camera e guarda, preoccupato. Deve amare molto la moglie e non dice niente. Io e la mia nuova mamma ci vogliamo bene. Curiamo l'orto e piantiamo dei



Tra tempo, luoghi, scrittura, politica e creatività, sarà un viaggio in ascolto di un luogo che, per vivere e dare frutti, richiede conoscenza, dedizione, cura continua. Piccolo appezzamento spesso finalizzato all'autoconsumo, può essere di pace o di guerra, urbano o di campagna. In ogni caso capace – a volerlo ascoltare – di sussurrare molto, moltissimo al nostro presente

Spazio di pazienza, storia, fede e cittadinanza attiva

È proprio in questo fazzoletto di terra che il mercante di lacrime trova la bambina speciale al centro della splendida fiaba della scrittrice sudcoreana Han Kang. È lui a cercare la piccola: sta inseguendo la lacrima versata «per nessuna ragione in particolare, e per tutte le ragioni del mondo». Gli è stato detto che la bambina potrebbe essere la risposta

fiori. Lei non sa che sono figlia di un dottore e che conosco le virtù delle piante. Raccolgo erbe e le faccio essiccare, bollire, e le spiego a cosa servono. Comprende il mio dono».

È proprio nell'orto come scrigno di vita che si colloca questo nuovo viaggio dell'inserito «Quattro Pagine». L'orto tra spazio, tempo, scrittura e

storia, in ascolto di un luogo che, per vivere e dare frutti, richiede conoscenza, dedizione, cura continua.

Orto spesso finalizzato all'autoconsumo, orto di pace e orto di guerra, orto come appezzamento di scarso interesse o, al contrario, sede di speri-

Novemcento. Capaci, ad esempio, di lenire le condizioni sociali ed economiche, se non la fame, della parte più fragile della popolazione negli Stati Uniti durante la Grande depressione, esploderanno negli anni Sessanta e Settanta, sempre del XX secolo, opponendosi a cementificazione, consumo del suolo e gentrificazione, portando alla riqualificazione cittadina e allo sviluppo comunitario. Gli orti urbani avranno così spesso due volti: sociale – come resistenza allo spreco alimentare e al consumo del suolo –, ed economico – baluardo contro lo sfollamento dei poveri e contro la speculazione immobiliare.

Tutto questo è l'orto. Quell'orto – e davvero non può essere un caso – che nella splendida fiaba di Han Kang, *La scatola delle lacrime* (Milano, Adelphi, 2026, pagine 68, euro 12, traduzione di Lia Iovenitti) è il luogo in cui avviene l'incontro tra la bambina, che vive in un remoto villaggio di montagna, e il mercante. È lui a cercare la piccola, diversa da tutti: come «due ciottoli sott'acqua», i suoi grandi occhi scuri sono sempre bagnati. Basta infatti

un'ombra, un soffio, un gesto o una melodia per farla piangere. Per questo la evitano e la denigrano, finché un giorno giunge quest'uomo vestito di nero, con un grande cappello, una borsa scura e un minuscolo uccellino blu. Lui, collezionista di lacrime, è alla ricerca dell'esemplare rarissimo che manca alla sua raccolta: la lacrima versata «per nessuna ragione in particolare, e per tutte le ragioni del mondo». Gli è

stato detto che la bambina potrebbe essere la risposta.

Ebbene quando il mercante finalmente la raggiunge, la trova proprio nell'orto, «intenta a osservare i fiorellini sbocciati sulle piante di fagioli di soia, già con i lucciconi agli occhi». L'incontro sarà l'inizio di un cammino assieme, che non lascerà più nulla come era.

Dall'orto partono dunque l'uomo e la bambina, come dall'orto partiamo noi per que-

sto viaggio tra comunità, integrazione, fede, cittadinanza partecipata e una terra capace – a volerla ascoltare – di sussurrare molto, moltissimo al nostro presente. La tensione verso l'altro e verso l'alto, ad esempio: dalla terra, attraverso l'impegno tenace e costante che sa aspettare paziente, i nostri prossimi – ovunque essi siano – si raggiungeranno meglio. O forse, si raggiungeranno solo così.



Solitudine e sonno

È un orto spoglio, non ravvivato da forme di vegetazione, quello dipinto da Giovanni Bellini. Non potrebbe essere altrimenti, trattandosi dell'orto in cui Gesù eleva una preghiera al cielo prima della Passione. Il quadro, intitolato *Orazione nell'orto* e realizzato nel 1459, si ispira alla composizione,

omonima, di Andrea Mantegna, datata 1455. L'ispirazione non comporta, tuttavia, una supina identificazione nel modello. Infatti si riscontrano differenze tra le due opere.

Quella di Mantegna ha un tratto più rude, con contorni resi con pennellate che risultano brusche, quasi aggressive; l'orto di Bellini è più levigato, con tonalità coloristiche più morbide e miti. Il paesaggio si perde in dolci colline digradanti all'orizzonte, nel segno



di una prospettiva naturale e spontanea, sottratta a ogni tentazione di artificiosità. Questa impostazione più discreta non toglie incisività al senso del dipinto, in cui si manifesta con evidenza la solitudine di Gesù. Nel contesto di un orto in cui la presenza della natura è solo accennata (con macchie di verde sullo sfondo), Gesù viene raffigurato in ginocchio mentre prega: è collocato su uno sperone rialzato

del monte degli Ulivi, che presenta una forte somiglianza con un altare. Egli si rivolge ad un angelo che gli appare reggendo il calice eucaristico, prefigurazione della Passione. Sotto la figura di Gesù sono collocati tre discepoli addormentati (Pietro, Giacomo e Giovanni). Il loro sonno, altamente simbolico, costituisce la principale chiave interpretativa per comprendere, in profondità, la solitudine cui è consegnato Gesù nella faticosa ora della prova. (gabriele nicolò)

L'arte

Quattro pagine

Coltivando verdura e frutta per costruire pace

La presenza delle Figlie di Maria Santissima dell'Orto nella valle di Artàs

dalla valle di Artàs
ALESSANDRA BUZZETTI*

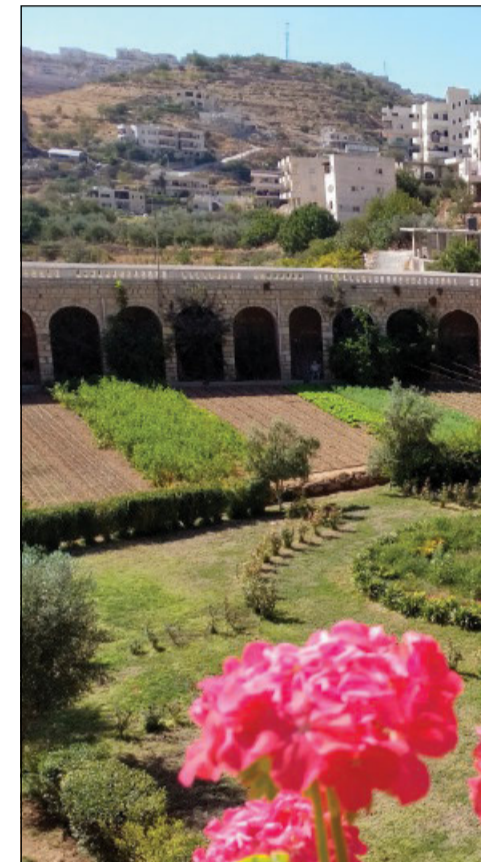
A suor Assunta si illuminano gli occhi, incorniciati in un volto segnato dal sole e dal vento, quando ci mostra la sua nuova piantagione. Piccoli alberi di kiwi ancora nel vaso, in attesa di essere interrati per costruire un pergolato accanto al nuovo altare dedica-

di nascita, dal 2005 è superiora della comunità delle Figlie di Maria Santissima dell'Orto, arrivate ad Artàs nel 1901. Nell'orto una cappella è dedicata a monsignor Mariano Soler, sacerdote uruguayano arrivato in Terra Santa nel 1885, folgorato dalla valle di Artàs, dove ha sognato la Madonna passeggiare sulla valle ed è riuscito a dare vita a un luogo in cui la lode incessante alla Madonna dell'Hor-

dell'orto e del frutteto. Durante il pranzo ci mostra orgogliosa i carciofi appena raccolti, grazie a sementi tassativamente italiane, come quelle del radicchio rosso, altro prodotto di cui suor Assunta va particolarmente fiera. Ci elenca con precisione tutta la vasta gamma di produzione del giardino di Artàs: melanzane, pomodori, peperoni, fagiolini, zucchine, cetrioli, cavoli, patate, fave, piselli, peperoni, biette e spinaci insieme agli agrumi, pompelmi, arance e limoni. Gli ultimi arrivati sono i kiwi per il pergolato di fronte all'altare. Un'impresa non facile, che suor Assunta persegue con tenacia. Al grembiule da cucina alterna la veste da lavoro da usare nei campi e nella fattoria.

Perché nel complesso del San-

tuario ci sono anche galline, oche, tartarughe, capre, pecore, conigli e un'asina. La cura degli animali – affidata a turno alle suore con l'aiuto dei dipendenti e dei volontari – ha anche una funzione terapeutica per bambini in difficoltà del circondario. Hanno tra i 6 e gli 8 anni, in buona parte con difficoltà di apprendimento: a gruppi di dieci, per un periodo di sei mesi, possono frequentare corsi di aiuto allo studio alternati a piccole attività con gli animali della fattoria. Suor Rosa parla fluentemente l'arabo, suor Tessa dà lezione di inglese e una volta a settimana si aggiunge una insegnante musulmana volontaria. «Questi ultimi anni di guerra, con le limitazioni di movimento imposte ai palestinesi, la situazione della gente in-



torno a noi è peggiorata – racconta suor Rosa – i padri di famiglia non hanno lavoro e i bambini spesso non riescono neppure ad andare a scuola. Ci sono adolescenti che a mala pena riescono a leggere e a scrivere».

Fino al 2024 le suore di Artàs gestivano nel complesso del santuario una scuola materna, chiesta dai palestinesi del villaggio che avevano sempre trovato nelle reli-

Già dal XV secolo questa località veniva menzionata col nome di Urtas, che si rifà a quella latina *Hortus*, giardino. Situata a pochi chilometri dalle piscine di Salomone – tre cisterne che raccoglievano acque di fonte e pluviali dai monti circostanti per rifornire Gerusalemme già ai tempi del re Erode – la valle di Artàs ancora oggi è fertile perché irrigata dalla sorgente naturale di Ain Etan

to al sacerdote che, 125 anni fa, ha sognato di dedicare alla Madonna questo piccolo angolo di Paradiso, incastonato tra le montagne a pochi chilometri da Betlemme.

Il santuario dell'*Hortus Conclusus* compare all'improvviso, dopo una curva tra le case del villaggio di Artàs. Oggi gli abitanti sono tutti musulmani, ma già dal XV secolo questa località veniva menzionata col nome di Urtas, che si rifà a quella latina *Hortus*, giardino. Situata a pochi chilometri dalle piscine di Salomone – tre cisterne che raccoglievano acque di fonte e pluviali dai monti circostanti per rifornire Gerusalemme già ai tempi del re Erode – la valle di Artàs è ancora oggi una valle fertile, per-

tus Conclusus potesse essere anche sorgente di carità per gli abitanti della zona. Monsignor Soler conosceva la congregazione delle Figlie di Maria Santissima dell'Orto, fondate a Chiavari nel 1829 e missionarie in Argentina da metà dell'Ottocento. La carità evangelica vigilante per rispondere ai bisogni emergenti della Chiesa e della gente è il carisma dell'istituto. Quando le prime suore arrivarono ad Artàs iniziarono ad accogliere orfane cristiane, aprirono un ambulatorio gratuito, resero rigogliosa l'area fertile di loro proprietà, con campi coltivati, frutteti e uliveti.

Sono tutti prodotti a chilometri zero quelli che anche oggi si pos-

La cura degli animali ha anche una funzione terapeutica per i bambini in difficoltà della zona. Hanno tra i 6 e gli 8 anni, in buona parte con difficoltà di apprendimento: a gruppi di dieci, per un periodo di sei mesi, possono frequentare corsi di aiuto allo studio alternati a piccole attività nella fattoria

ché irrigata dalla sorgente naturale di Ain Etan.

«La tradizione racconta che furono i crociati a vedere riecheggiata in questa valle, abitata all'epoca anche dai cerbiatti, il versetto 12 del quarto capitolo del *Cantico dei Cantici*, che recita: Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa, sorgente chiusa, fontana sigillata. È un versetto che nella tradizione cristiana simboleggia la purezza verginale della Madonna» ci spiega suor Rosa Di Toro. Argentina

sono gustare nel refettorio della comunità. Con suor Rosa, ci sono suor Valeria – 84 anni, di origine giordana, ad Artàs dal 1968, testimone della storia dolorosa di questa terra –, suor Tessa e suor Lissy, entrambe 60enni e arrivate dall'India, e suor Assunta, 78 anni, nata a Latina, dal 1998 in Palestina.

Suor Assunta ha una vera e propria passione per la terra e la cucina. È lei a coordinare i due dipendenti palestinesi che si occupano



Immagine proveniente dal santuario dell'*Hortus Conclusus*: suor Assunta mentre mostra con orgoglio i suoi carciofi e una foto esposta nel piccolo museo che documenta la storia secolare del convento, fondato da un sacerdote uruguayano, Mariano Soler, arrivato in Terra Santa nel 1885

Tra le montagne vicino Betlemme

Nell'orto del pifferaio

È arrivata alla trentesima edizione la storica rassegna itinerante che trasforma l'Orto Botanico di Napoli, uno dei giardini scientifici più importanti d'Europa, in un palcoscenico a cielo aperto. *Fiabe di Primavera* proseguirà fino alla fine del mese di maggio; propone spettacoli tratti dai capolavori della letteratura per l'infanzia, adattati e diretti da Giovanna Facciolo per l'associazione I

Teatrini e l'università degli studi di Napoli Federico II. La rassegna, sostenuta dal Ministero della Cultura, dalla Regione Campania e dal Comune di Napoli in collaborazione con La Scena Sensibile, è stata inaugurata da *Il magico pifferaio* (dai fratelli Grimm) che ha trasformato il parco nella città di Hamelin, dove il flauto è diventato lo strumento per sognare una città migliore, libera dai "topi" dell'incuria. Il percorso si è concluso simbolicamente in un grande prato dove gli attori hanno invitato i

piccoli a immaginare una comunità più attenta ai bisogni dei cittadini. Fino al 31 maggio, ai piedi di un grande albero monumentale, andrà in scena *Le favole della saggezza*, un viaggio tra gli apologhi di Esopo, Fedro e La Fontaine. La regista Giovanna Facciolo dà voce agli animali parlanti che, tra maschere e tamburi, mettono l'umanità allo specchio rivelandone vizi e virtù, donando al pubblico pillole di saggezza. A chiudere la stagione sarà *Gli alberi di Pinocchio*, riletura itinerante del

capolavoro di Collodi. In questo allestimento la celebre marionetta attraverso errori e disavventure tra bugie e pentimenti, interagendo direttamente con il pubblico e con i personaggi della storia, dal grillo parlante alla fata turchina. La metamorfosi finale del protagonista in un ragazzino in carne e ossa diventa un simbolo della fatica necessaria per ogni conquista della crescita. (silvia guidi)

quattro pagine



Dai consigli di Ildegarda di Bingen alla fitoterapia dei carmelitani scalzi di Cannaregio Goldoni, l'acqua di melissa e quel «brolo» nascosto nel cuore di Venezia

dalla nostra invitata a Venezia
SILVIA GUIDI

L'anima, spiega Ildegarda in una delle sue opere più complesse e interessanti, *l'Ordo Virtutum*, non deve avere fretta di andare in Paradiso, "saltando" la vita terrena, ignorando la Creazione. Durante la sua vita la monaca di Bingen ha contemplato la natura, composto musica, cucinato piatti pensati per ristorare il corpo e lo spirito, curato chi si rivolgeva a lei – naturopata *ante litteram* – per essere aiutato a guarire.

Da sempre la tradizione monastica unisce preghiera, musica, agronomia e fitoterapia, come possono sperimentare concretamente in questi giorni i visitatori del padiglione della Santa Sede alla Biennale Arte 2026 allestito nel giardino mistico dei carmelitani, il brolo – dal latino medievale *broilus* o *broilum*, orto delimitato da mura o siepi – del sestriere Cannaregio a Venezia. Un convento legato da secoli a un rimedio, l'acqua di melissa, citato da Carlo Goldoni nelle sue commedie (*La locandiera*, *La finta ammalata* e *Il bugiardo*). «Quando nel 2010 i carmelitani scalzi della Provincia di Venezia celebrarono i trecento anni dall'invenzione dello spirito di melissa – spiega padre Gianni Evangelisti – non hanno potuto fare a meno di ricordare il loro più celebre (e involontario) pubblicitario, Carlo Goldoni. Lui, il Goldoni, precede

solo di tre anni la nascita di questo prodotto, oggi commercializzato come articolo di erboristeria ma in passato considerato quasi come una medicina, in particolare in grado di trarre d'impaccio dalla situazione imbarazzante dello svenimento: proprio con i vapori di melissa nella commedia *Il bugiardo* viene rianimata, dopo un mancamento, la protagonista Rosaura».

Goldoni nasce a Venezia, in calle Centani, nel 1707; la laurea arriva nel 1731, a Padova. Durante gli studi esercita un po' di pratica medica alla scuola del padre



Giulio, venditore di balsami e di essenze; «non è fuori luogo che sia stato proprio maneggiando infusi e pomate che il giovane Carlo sia venuto a conoscenza delle recenti pozioni inventate dagli Scalzi» spiega Evangelisti. I carmelitani erano arrivati in laguna nel 1633; dopo qualche

anno avevano posto la loro sede vicino alla chiesa di Santa Lucia. Da lì si erano diffusi, aprendo conventi nelle città più importanti della Repubblica di Venezia. L'acqua di melissa è una associazione di vari oli essenziali sciolti in alcool; l'ingrediente più importante è la melissa turca – o moldavica, perché proviene dai Carpazi.

Il preparato era già noto nel 1710; nel 1754 un decreto della Serenissima assegnò ai frati l'esclusiva della produzione e della vendita per tutelare i produttori e i consumatori dalle contraffazioni. Il drammaturgo veneziano per antonomasia ne ha parlato soprattutto ne *La locandiera*. «In quest'opera, mai amata da Goldoni, ma vera fotografia della maturità artistica raggiunta dall'autore – chiosa il carmelitano – con frequenza appare lo spirito di melissa. Certo, per curare gli svenimenti. E ce ne sono diversi in una commedia che gioca sulle emozioni dei protagonisti. Ma anche come paragone per il dosaggio: il vino di Cipro, che Mirandolina giudica "lavatura di fiaschi" – ma non secondo il marchese che lo offre – va bevuto "a gocce come lo spirito di melissa"».

Più avanti il cavaliere di Ripafratta invia a Mirandolina una boccetta d'oro di melissa, pagata dodici zecchini; dono che cambia continuamente di mano, giocando sul dubbio che l'oro sia autentico o meno.

giose un punto di riferimento educativo per i propri figli e un aiuto per le primarie esigenze sanitarie nell'ambulatorio medico gratuito. Grazie all'aiuto concreto e finanziario di un gruppo parrocchiale italiano e di quello dei volontari dell'associazione Proterrasancta – rimasti a Betlemme anche durante la guerra – le aule della scuola materna sono state riallestite per ospitare famiglie o gruppi che desiderino trascorrere, in autogestione in un ambiente spartano, uno o più giorni di ritiro spirituale. Casa Ruth è il nome della nuova struttura dedicata ad attività pastorali, specialmente dei cristiani locali.

L'antico orfanotrofio è, invece, da tempo una casa di accoglienza per ritiri spirituali, in cui godere anche della cucina di suor Assunta. La guerra non ha fermato i

in pensione che vive in una casetta all'ingresso del santuario – e dal servizio. L'orto, la fattoria, i fiori – ogni religiosa ha il suo roseto da curare – l'ambulatorio con piccoli servizi essenziali, e l'accoglienza di pellegrini e visitatori.

A suor Valeria il compito di raccontare la storia del santuario, in un piccolo museo ci sono i cimeli di 125 anni di presenza, mai venuta meno, in un contesto di conflitto permanente. L'ultima difficoltà arriva dagli uliveti sulla collina. Da diversi mesi alcuni giovani coloni ebrei si sono impadroniti di una parte della proprietà delle suore. Come purtroppo accade in tante altre località dei Territori palestinesi, il copione è sempre lo stesso. Un primo piccolo gruppo piazza una tenda e si insedia in appezzamenti di terra palestinesi, se

La guerra non ha fermato i gruppi di religiosi locali che vengono nel santuario dell'Hortus conclusus per godere della bellezza della natura e del silenzio sotto il manto della Madonna dell'Orto. A ciascuno ospite è chiesta solo un'offerta, perché è questo lo stile della comunità

gruppi di religiosi locali che vengono nel santuario dell'Hortus conclusus per godere della bellezza della natura e del silenzio sotto il manto della Madonna dell'Orto. A ciascuno ospite è chiesta solo un'offerta, perché è questo lo stile della comunità religiosa di Artàs.

Non sono in vendita neppure i prodotti dell'orto che, oltre a soddisfare il bisogno delle suore, vengono condivisi con altre case religiose e persone in difficoltà. «Crediamo nella Provvidenza che si manifesta attraverso il contributo di donatori dall'estero e delle offerte dei locali, che amano il santuario – dice convinta suor Rosa – la nostra missione è quella di una presenza profetica che custodisca questo luogo, aperto a tutti, uniti dal sentirsi figli della Madonna».

La vita della comunità è scandita dalla preghiera – la messa quotidiana è garantita da un sacerdote

i proprietari provano ad avvicinarsi, vengono minacciati, spesso anche con le armi in pugno. A pochi chilometri dal santuario c'è Efrat, l'insediamento ebraico ufficiale – seppur illegale per il diritto internazionale – dove qualche tempo fa è stato istituito un ufficio consolare americano, primo caso del genere nella storia dello Stato di Israele. Sono già pronti i progetti di espansione su altre terre palestinesi dell'insediamento di Efrat, le autorità locali hanno garantito che non riguarderanno la proprietà del Santuario. «Se la Madonna vuole che il suo santuario rimanga qui, ci aiuterà» commenta suor Rosa, ben sapendo che l'affidamento al manto protettivo di Maria significa anche vigilare e agire con mite determinazione per proteggere i diritti dei più deboli.

*Corrispondente per il Medio Oriente di TV2000

Se la terra educa all'ascolto

Gli incontri di Nico nel romanzo di Guido Quarzo

di SILVIA GUSMANO

«A quel tempo abitavamo in una casetta appena fuori città. Mio padre diceva "in periferia". Invece mamma preferiva dire "in campagna". Davanti alla casa c'era un piccolo giardino e dietro un orto ancora più piccolo. Del giardino e dell'orto se ne occupava mamma e devo dire che teneva molto ai suoi fiori e ai suoi pomodori e a tutto il resto». Così Nico – io narrante del romanzo per giovani lettori *Maciste in giardino* (Milano, Ancora, 2026, pagine 80, euro 10) di Guido Quarzo – avvia il racconto di una mitica avventura della sua infanzia, avvenuta nel lontano 1967.

Ha due passioni la mamma di Nico, non proprio scontate nell'Italia degli anni Sessanta, in un Paese cioè in bilico tra tradizione e modernità: sono l'orto e l'ufficio. Del secondo, il figlio non parla molto, mentre invece il primo assume un ruolo centrale nella storia.

Un giorno infatti in quel piccolo spazio verde che circonda la casa arriva una talpa. È così grande che il padre la battezza Maciste, come il protagonista di alcuni noti film ambientati al tempo degli antichi romani. Tra l'animale e gli umani è subito guerra, perché la mamma di Nico tie-

ne al suo prezioso fazzoletto verde per il quale – come ben sa chiunque frequenti orti e giardini – le talpe sono una tragedia. Tra le caratteristiche montagnole del loro passaggio e i musi che a tratti sbucano dal terreno, portano infatti solo devastazione. Minacciando la cosa più preziosa, le radici.

Per affrontare il nemico viene dunque individuato un esperto, ma non uno qualunque: per catturare Maciste ci vuole infatti una persona speciale. Così, grazie al passaparola, arriva Gino Bandiera che, più che un uomo, è un gigante: il risultato è una sorta di Maciste contro Maciste. Non solo: come Nico scoprirà presto, quel signore ha alle spalle una storia affascinante. È un ex campione di pugilato, stella dei pesi massimi. Si chiama Gino Bandiera e, similmente alla talpa, è anche mezzo cieco.

Soprattutto però Gino Bandiera è "gigantesco" nel raccontare. A un Nico assetatissimo di storie infatti, narrerà – tappa dopo tappa, talpa dopo talpa – la sua carriera sportiva, il mondo della boxe, i mitici incontri, il tempo poi trascorso lavorando in un circo.

«Bandiera incominciò a percorrere le stradine dell'orto che separava-

no lattuga e pomodorini, basilico e quelle poche stentate zucchine che mamma si ostinava a coltivare». E mentre l'uomo procede nella caccia (che non porta all'uccisione o al ferimento dell'intruso, ma solo al suo collocamento altrove), Nico impara l'arte della pazienza.

La pazienza dell'ascolto, la pazienza della ricerca, la pazienza della terra. Aspettare la talpa senza fretta, senza quindi danneggiare ulteriormente l'orto, conoscendone le abitudini, i movimenti. Perché a ben poco

«Incominciò a percorrere le stradine dell'orto» tra «quelle poche stentate zucchine che mamma si ostinava a coltivare»

valgono trucchi, repellenti od onde sonore: per liberarsi di una talpa che ha scelto proprio il tuo orto, devi avere tempo.

Nico impara: aspetta l'appuntamento con il racconto, aspetta il duello tra Maciste e Maciste scoprendo anche qui, similmente alla boxe, il fascino del rispetto.

Per i più giovani

Quattro pagine

Un luogo è un "posto", ha una collocazione precisa. Lo si può raggiungere, vivere.

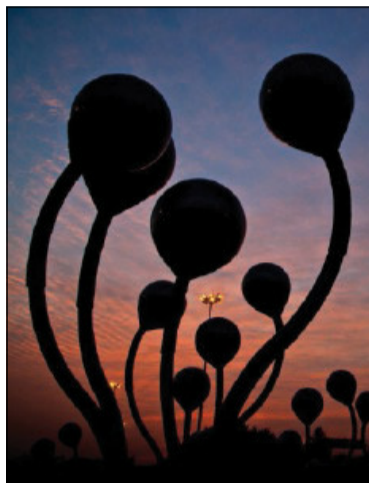
«Pensando alle microrigini – spiega Antonio Donato, insegnante di religione per mestiere e per vocazione – gli anziani in Sicilia quando dicevano *u locu* intendevano un appezzamento di terreno, un luogo dove si coltivava l'orto, dove l'anziano di casa andava a dare cura, a prendersi cura della terra per raccoglierne i frutti, a mettere in atto tutta la sua esperienza e sapienza nell'arte della coltivazione». Un luogo, diremmo oggi, ha una geolocalizzazione precisa. *U locu* riporta al *Genius Loci*, espressione latina che fa riferimento all'atmosfera unica, all'essenza distintiva di un posto che proviene dalla sua storia, dalla sua cultura e dalle caratteristiche fisiche che determinano l'unicità di una terra. «Questo *locu* non sempre era facile da raggiungere. Poteva essere in pianura, oppure tra le colline dei monti Peloritani fatti di terrazzamenti che si innalzano come una *ziquurat* tra le scoscese colline dove fioriva e nasceva di tutto, frutta, verdura, olive, uva e agrumi. Oggi molti di

questi "lochi" sono deserti, vuoti con pietre cadenti o che stanno per rovinare. Chiedono acqua, chiedono vita, chiedono di tornare a essere». Chiedono che l'arte della sapienza e dell'esperienza tornino di nuovo a generare e tramandare. Ogni generazione «chiede di essere curata, coltivata, ascoltata, amata e riconciliata con se stessa, con gli altri e non per ultimo con Dio – continua Donato –. Essere insegnanti è un compito delicato a cui bisogna sentirsi chiamati, pronti ad accogliere sempre con amorevole fermezza chi cresce e si affida alla formazione dei docenti. Cercando di guidare i ragazzi dai deserti del quotidiano verso la riscoperta della bellezza, di una nuova e ritrovata fioritura». Anche all'educatore è stato

BETONIERA

Il luogo dei germogli

regalato un "orto" dove crescere durante la sua formazione, un luogo dove il seme della sua identità ha potuto germogliare. «Questo deve portare a riflettere che nessuno si salva da solo. E solo avendo trovato un'oasi che aveva un volto, un nome, quello di un insegnante, di un educatore, di un catechista che ha detto "Coraggio, io credo in te, Dio crede in te" si è riusciti a raddrizzare i sentieri, come ricorda Marco all'inizio del suo Vangelo. Il deserto è il luogo del pericolo, ma è anche il luogo dove Dio parla al cuore. Ti condurrò con me nel deserto e parlerò al cuore, dice Osea. E continua: ti fiderò come me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore». L'insegnante deve entrare in punta di piedi in questo luogo «e insieme ai ragazzi iniziare a camminare, faticare,



sudare, fermarsi ad ascoltare, osservare e indicare il percorso facendosi compagno, sostegno e segno verso il luogo su cui iniziare a seminare e ritrovare un senso di pienezza di di vita». Per costruire il luogo dei germogli ci deve essere un terreno coltivato, protetto, amato, potato, annaffiato, pensato per accoglierli e aiutarli a portare frutto. Un orto ben gestito insegna che non esiste scarto che non possa essere riutilizzato; ogni dettaglio della realtà è funzionale all'insieme. «Come Papa Francesco ci ha ricordato nella sua lettera enciclica *Fratelli Tutti* – continua Donato – oggetto di scarto non sono solo il cibo o i beni superflui, ma spesso gli stessi esseri umani». Serve educare i ragazzi a scoprire la bellezza delle loro intuizioni (*Fratelli tutti* 19-21) per ricostruire se stessi e un mondo più equo e attento a ogni vita, ma allo stesso tempo valorizzare quei mattoni antichi della casa comune «che parlano di una storia che li precede e li riporta, a volte con grande e silente umiltà, al luogo del cuore. La saggezza popolare siciliana ci ricorda che *Quannu la lingua voli parvari, avi prima a lu cori dumannari*; quando la lingua vuole parlare deve prima domandare al cuore».

di Silvia Guidi

La pace si costruisce con la pace – Antologia

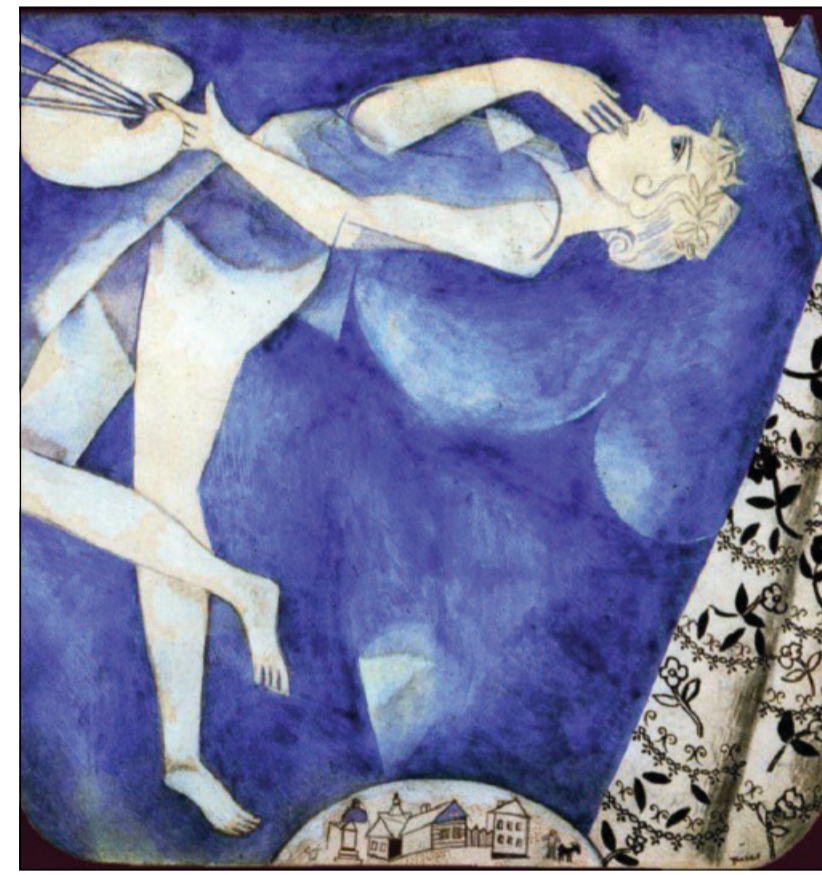
Non sono il mio reato

di G.

*Brilla la luna, una stella
Dal cielo mi saluta,
Volo basso per paura
Di cadere, stanco di subire
Ingiustizie, pago recluso,
Gli errori del passato.
Chissà che penseranno
Di me fuori
Senza sapere il perché?
Io non sono il mio reato
Sono solo un ragazzo sfortunato
Ora non voglio più sbagliare
Voglio solo volare
Per dimenticare
E iniziare a sognare*



Thomas Kennington, «Orphans» (1885)



Marc Chagall, «Il pittore e la luna» (1915)



Si intitolano *Brilla la luna, una stella* i versi di G., recluso nell'Istituto Penale per i minorenni di Acireale. È contenuta in *Poesia come Pace* (2025), antologia che raccoglie i testi partecipanti al premio *École Instrument de Paix* Italia e Poesia Giovane Michele Cossu, giunto lo scorso anno alla XXXV edizione. «Non c'è componimento poetico – scrive nell'introduzione al volume Anna Paola Tantucci, presidente nazionale di "Eip Italia Scuola strumento di pace" – in cui ricordo e attesa, passato e futuro non agiscano, spesso in stretta relazione tra loro. La poesia è necessaria ai giovani perché riordina ricordi e attese, portando consonanza dove altrimenti regnerebbe solo dissonanza. Essa realizza e perfeziona il loro rapporto con gli altri, agendo come uno specchio non solo per comprendere sé stessi, ma anche per (...) accettare punti di vista diversi dal proprio».

Centrale per Eip (associazione nata in Francia e presente in Italia dal 1972, avente come riferimenti Aldo Capitini e padre Ernesto Balducci) è costruire e diffondere una didattica della pace attraverso la scuola. Tra le altre cose sin dall'inizio, Eip Italia ha dunque istituito per gli studenti il concorso sui diritti umani che, annualmente, raccoglie migliaia di contributi, tra cui quello in pagina proveniente da un istituto par-

ticolare. Un carcere minorile.

La voce di G. giunge dunque da quel mondo dietro le sbarre che ci chiama tutti in causa. Come ci poniamo verso i minorenni reclusi? Cosa viene fatto affinché, una volta usciti, costoro non tornino da dove sono venuti, considerando che molto spesso vengono "condannati" proprio per responsabilità del contesto d'origine? Viene data loro la possibilità di diventare adulti consapevoli, di «volare» (direbbe G.)? Perché (ed è un dato di fatto) se per tanti minori il carcere è la sola oasi o casa mai conosciuta, davvero lo Stato e la società possono accorgersi di loro solo ex post, considerando che spesso la detenzione degli adolescenti è esito di dispersione scolastica, tessuto familiare lacerato e vuoti immensi?

Quelli dei giovanissimi detenuti – nota Cosima Buccoliero (attualmente direttrice della Casa Circondariale Lorusso e Cotugno di Torino) in *Senza sbarre* (Einaudi 2022) – sono profili molto cambiati negli ultimi anni: «Prima le loro azioni rientravano in un quadro di grande fragilità, spesso con atteggiamenti che rivelavano un disagio più profondo, patologico, a tratti psichiatrico, ma comunque dentro una cornice delinquenziale. Oggi osservo che in molti casi di delinquenza non c'è proprio niente: sono spesso comportamenti plasmati da relazioni malate che si strutturano dentro il gruppo». È un cam-

biamento radicale, in cui il reato è frutto di queste relazioni, non il contrario. «C'è la necessità di appartenere a qualcosa e una esigenza di definirsi attraverso l'imitazione, così il reato diventa strumentale alla realizzazione di questi due obiettivi». Il nemico, cioè, è o il nemico del gruppo oppure è ciò che impedisce l'appartenenza al gruppo. «Ecco perché registro la nostra impreparazione. Perché noi siamo pronti a intercettare le criticità determinate da situazioni in cui il reato è compiuto dietro disegni criminali, in cui il reato è causa, e non conseguenza». Così se in alcune realtà territoriali i minorenni delinquono all'interno del contesto familiare di appartenenza (pensiamo al crimine organizzato), altrove invece molti ragazzi delinquono perché non hanno alle spalle una famiglia, delinquono per un'oggettiva povertà materiale, per povertà affettiva, relazionale, educativa. «Faticiamo a capire, faticiamo a rispondere – prosegue Buccoliero –, avremmo bisogno di strumenti che stentiamo a individuare. (...) ci troviamo a maneggiare un alfabeto sconosciuto».

Cruciale diventa quindi il reinserimento. Non si tratta così di costruire nuovi istituti, ma piuttosto pene alternative e comunità che accolgano e diano un futuro ai giovani che commettono reati. Non che sia sempre facile o possibile proporre una strada diversa dal carcere (pensiamo ai

minori del tutto privi di una rete sociale esterna, come spesso accade a quelli stranieri), ma di certo lo strumento principale è, e resta, la cultura intesa come preparazione al reinserimento sociale.

Il problema, in Italia almeno, non è quello della mancanza di norme (che, come in altri ambiti, ci sono, avendo ben presenti urgenze e finalità), quanto la loro applicazione: è qui che qualcosa si inceppa in termini di cura, progettualità e competenze. Perché chi esce dal carcere è spesso un estraneo sociale, con ulteriori vulnerabilità. Perché la pena deve mirare al reinserimento: conosciamo i problemi delle carceri italiane (il sovraffollamento, la violenza, la privazione, la solitudine), ma se la detenzione perde la sua funzione rieducativa, è solo sterile afflizione. A rendere le cose più difficili ancora, v'è la consapevolezza che un fallimento in questa fase della vita può far sì che la detenzione si trasformi in una costante. L'imperativo diventa così (o dovrebbe diventare) quello di fermare la spirale, bloccando il circolo autorigenerante di vittime di disastri che ne creano a loro volta. Spezzare un cammino che parrebbe ineluttabile, avendo trovato un ponte per il ritorno consapevole nella società attraverso l'istruzione, la costruzione di una comunità, di una prospettiva, di un domani di pace. G se lo chiede. E lo chiede a noi. (giulia galotti)

Il ruolo della Chiesa e gli sforzi dei missionari per ricostruire fiducia nella popolazione

Speranze di pace per una Colombia ancora lacerata dal conflitto interno

di GUGLIELMO GALLONE

«Quando sono arrivato in Colombia, quarant'anni fa, ero un ragazzo di 23 anni. Erano gli anni di Pablo Escobar: quando passeggiavo per Bogotá e passavo davanti a un edificio pubblico, se vedevo una macchina ferma non sapevo mai se passare di lì oppure fare un giro più lungo. Eppure, quando ci si immerge in mezzo alle persone cambia tutto. In quegli anni ho conosciuto molti giovani della mia età, ho fatto amicizia con loro ed è allora che mi sono veramente innamorato di questo popolo, di questa Colombia. La Colombia non è solo narcotraffico né tantomeno è solo violenza. È vero, c'è moltissima violenza: nel 2025 ci sono stati più di 600 attentati. Però, dietro tutto questo c'è anche moltissima gente che vuole la pace, che vive di speranza e guarda al futuro». Risponde così don Angelo Casadei quando gli chiediamo di raccontarci come ha visto cambiare la società colombiana negli ultimi decenni.

In effetti, dagli anni Ottanta segnati dal narcotraffico di Pablo Escobar, dalle autobombe e dalla guerra tra cartelli, guerriglie ed esercito, il Paese ha attraversato un'altra, lunga stagione di conflitto armato interno che ha coinvolto soprattutto le aree rurali. Un passaggio storico è arrivato dieci anni fa, nel 2016, con l'accordo di pace tra il governo colombiano e le Farc, firmato dopo oltre cinquant'anni di guerra. L'intesa aveva acceso la speranza di una pacificazione definitiva, ma negli anni successivi il conflitto ha cambiato volto anziché scomparire. Accanto ai gruppi dissidenti delle Farc sono cresciute nuove organizzazioni armate legate al narcotraffico, mentre in molte regioni la presenza dello Stato continua a essere debole. Anche la campagna elettorale per il voto del 31 maggio si sta dunque svolgendo in un clima di forte tensione, con intimidazioni e attacchi che riportano alla memoria alcune delle pagine più difficili della storia colombiana. I dati lo dimostrano: con sette milioni di persone costrette a lasciare le loro case, la



Colombia è oggi il quinto paese con più sfollati interni al mondo. Nei primi mesi del 2025 gli sfollamenti sono aumentati del 462 per cento rispetto all'anno precedente.

Don Angelo è un missionario della Consolata e da nove anni è parroco a Solano Caquetá, in mezzo alla foresta amazzonica, a ridosso di un grande parco, il Chiribiquete. «Vivendo con la gente, andando per le strade di questo paesino che ha sofferto negli anni Ottanta momenti terribili e di grandissima violenza – ci racconta Casadei –, si percepisce la genuinità delle persone. Forse dietro alla violenza ci sono interessi economici mondiali, ma io penso che la stragrande maggioranza della popolazione colombiana sia un popolo pieno di speranza, che vuole la pace e che possiede grandissimi valori. Noi come missionari cerchiamo di mettere in luce questi valori affinché prevalga il bene e non il male. Sappiamo bene che la morte fa sempre più notizia della vita. Però sicuramente in questo Paese prevale la vita sulla morte, grazie a Dio, altrimenti sarebbe già morto».

Un impegno sociale e religioso che dal cuore del Paese, ossia dalla capitale Bogotá, ribadisce anche suor Arelis Gaviña Montoya, che lavora per la Conferenza episcopale colombiana: «Una cosa sono le immagini delle notizie, un'altra è la realtà che continua dopo gli attentati: bambini senza genitori, anziani soli, giovani costretti a lasciare la propria terra per sopravvivere. Qui opera la Chiesa colombiana». È per questo che, prosegue

suor Arelis, «la Chiesa ha creato spazi sicuri e stabili. Diverse parrocchie sono diventate case di accoglienza. Con i giovani in particolare portiamo avanti un lavoro attraverso gruppi giovanili e realtà pastorali. Sono stati creati spazi per condividere il cibo e stare insieme, attività sportive, momenti di preghiera e incontri comunitari che aiutano ad accompagnare le persone e anche a distrarre la mente dalle situazioni traumatiche vissute. Vogliamo ricostruire fiducia e senso di appartenenza, affinché i giovani tornino a credere nel futuro».

È proprio su questa categoria che sono puntati gli occhi del Paese. In Colombia quasi un abitante su quattro ha meno di 25 anni e la questione giovanile è diventata una delle principali sfide sociali e politiche del Paese. Secondo i dati dell'ILO e della Banca mondiale, la disoccupazione giovanile resta stabilmente sopra il 16 per cento. In molte aree rurali e periferiche migliaia di ragazzi non studiano né lavorano. «È vero – ci conferma suor Arelis – molti giovani non vogliono più coltivare la terra né lavorare nei campi. In molte aree c'è scarso accesso all'istruzione e alle opportunità economiche. Per questo alcuni giovani scelgono il denaro facile attraverso il narcotraffico. Sta crescendo inoltre un fenomeno nuovo per la Colombia: molti ragazzi vogliono diventare youtuber o tiktokker, quindi non desiderano più studiare o lavorare. Altri hanno il "sogno americano" e vogliono lasciare il Paese». Esemplificativo è il fatto che «il rapporto tra i giovani e la politica non è

molto forte. Molti preferiscono restare ai margini e si mobilitano soprattutto durante proteste o tensioni sociali».

Secondo Alfredo Luis Somoza, docente di Sviluppo e cooperazione in America Latina presso l'Università Cattolica, questa sfiducia verso la politica potrebbe essere legata al fatto che «lo Stato colombiano non ha mai potuto gestire un processo democratico senza lutti: purtroppo ogni campagna elettorale lascia dei morti e lo Stato colombiano non è mai riuscito a tutelare le persone che hanno avuto anche il coraggio di candidarsi. Il modo di rapportarsi con il processo elettorale da parte di queste forze è puntare sul caos, approfittare per colpire avversari scomodi, mandare segnali, creare soprattutto un clima di intimidazione presso gli elettori nelle zone dove questi gruppi hanno un radicamento». Le elezioni che si terranno il 31 maggio non sono da meno. Anche perché, riprende Somoza, avvengono in un momento in cui «il conflitto interno alla Colombia ha cambiato definitivamente pelle: sono venute a meno le giustificazioni ideologiche che l'hanno accompagnato per quasi 50 anni e oggi possiamo riassumerlo come un conflitto per il controllo territoriale a tutela delle economie criminali».

La Colombia resta così l'unico Paese latinoamericano ad avere simili focolai interni e a non essere capace di chiudere definitivamente il conflitto armato. Eppure, è una nazione moderna e dinamica, inserita nell'economia globale e capace di crescere in settori come turismo e agricoltura. Forse allora è dentro queste ambiguità che possono emergere segnali di speranza. Le elezioni del 31 maggio vengono guardate da molti come un possibile passaggio per rafforzare le istituzioni democratiche e cercare nuovi percorsi di dialogo. «Dietro tutta questa violenza – ricordava don Angelo Casadei – c'è moltissima gente che vuole la pace». Ed è proprio questa speranza, coltivata ogni giorno nelle parrocchie, nelle scuole, nei villaggi e nelle periferie, a rappresentare oggi una delle risorse più importanti per il futuro della Colombia.

Haiti implora la solidarietà del mondo

CONTINUA DA PAGINA 1

è negato il diritto all'istruzione.

consesso delle nazioni il fratello più grande non possa dimenticare il fratello più debole e ferito. La comunità internazionale dovrebbe lasciarsi interpellare dalle vicende di Haiti. Il mio Paese è solo ad un'ora di distanza dagli Stati Uniti, prima potenza mondiale. Eppure, essa spreca molti soldi per fare le guerre mentre lì accanto ci siamo noi che soffriamo. Haiti non chiede solo pietà superficiale ma una fraternità concreta».

La *via crucis* del popolo haitiano i governanti del mondo dovrebbero conoscerla molto

Anche la dimensione politica e istituzionale è incappata in una crisi senza precedenti. «C'è – denuncia Dumas – un'estrema fragilità delle strutture statali verso le quali si percepisce una sfiducia generalizzata, una diffusa corruzione pubblica, una insana instabilità governativa. Haiti è una piaga nel costato del mondo che dovrebbe scuotere la coscienza di tutti».

Che non sia così scontato, però, monsignor Dumas lo sa bene. Ecco perché ringrazia la Santa Sede per il continuo sostegno al suo tanto amato po-



polo. «L'incontro di Leone XIV e del Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, con la delegazione governativa haitiana che si è svolto qualche giorno fa per noi rappresenta uno sforzo concreto verso la pace. In fondo, fu proprio la Santa Sede a riconoscere, per prima al mondo, l'indipendenza del nostro Stato».

Nel cuore del vescovo della diocesi di Anse-à-Veau-Miragoâne – che vive convalescente in Florida dopo aver subito un attentato da parte delle gang che non volevano che mediasse per una pacificazione tra governo e gruppi armati – c'è anche un altro desiderio. Lui lo chiama sogno: «Quello di vedere, un giorno, il Papa in visita ad Haiti. Sono sicuro che il suo passaggio, come un'ombra leggera e potente, potrebbe portare una pace profonda». (federico piana)

polo. «L'incontro di Leone XIV e del Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, con la delegazione governativa haitiana che si è svolto qualche giorno fa per noi rappresenta uno sforzo concreto verso la pace. In fondo, fu proprio la Santa Sede a riconoscere, per prima al mondo, l'indipendenza del nostro Stato».

Nel cuore del vescovo della diocesi di Anse-à-Veau-Miragoâne – che vive convalescente in Florida dopo aver subito un attentato da parte delle gang che non volevano che mediasse per una pacificazione tra governo e gruppi armati – c'è anche un altro desiderio. Lui lo chiama sogno: «Quello di vedere, un giorno, il Papa in visita ad Haiti. Sono sicuro che il suo passaggio, come un'ombra leggera e potente, potrebbe portare una pace profonda». (federico piana)

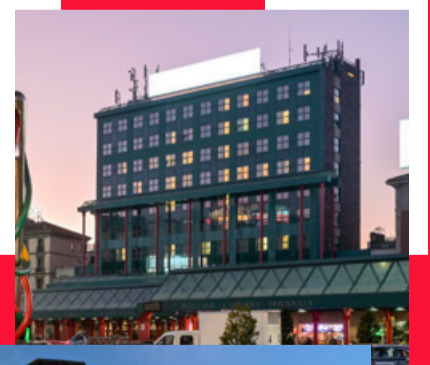


Un ponteggio non nasconde un palazzo.
Lo sta guarendo.

Streetvox destina i proventi delle affissioni al restauro delle facciate storiche.

La bellezza appartiene alla città.
Noi la teniamo in vita.

StreetVOX.
www.streetvox.com



L'Ue approva le sanzioni ai coloni violenti

Israele istituisce un tribunale speciale per i responsabili dell'attacco del 7 ottobre

TEL AVIV, 12. Il Parlamento israeliano ha approvato un disegno di legge che istituisce un tribunale speciale con l'autorità di condannare a morte i palestinesi riconosciuti colpevoli di aver preso parte all'attacco del 7 ottobre 2023 guidato da Hamas, a cui è seguita la guerra a Gaza. La misura è stata approvata dalla Knesset con 93 voti a favore e nessuno contrario.

Immedie le critiche da parte delle organizzazioni per i diritti umani, le quali sostengono che la legge renda troppo facile l'imposizione della pena di morte e allo stesso tempo elimini le procedure a tutela del diritto a un processo equo. Gli imputati, infatti, possono presentare ricorso contro la sentenza, ma i ricorsi devono essere esaminati da una Corte d'appello speciale e separata, anzi-

ché dalle normali Corti d'appello.

Il provvedimento è distinto da una legge approvata a marzo che ha istituito la pena di morte per i palestinesi condannati per l'uccisione di israeliani, che non è retroattiva e quindi non potrebbe essere applicata ai sospettati dell'ottobre 2023.

Diverse organizzazioni israeliane per i diritti umani, fra cui Hamoked, Adalah e il Comitato pubblico contro la tortura in Israele, hanno dichiarato che, sebbene «la giustizia per le vittime del 7 ottobre sia un imperativo legittimo e urgente», qualsiasi responsabilità per i crimini «deve essere perseguita attraverso un processo che includa, anziché ab-



bandonare, i principi di giustizia». Secondo il Comitato pubblico contro la tortura in Israele, il Paese detiene ancora circa 1.300 palestinesi di Gaza senza alcuna accusa nei propri centri di detenzione.

Intanto nella Striscia, si continua a morire, nonostante la tregua. Medici senza frontiere ha denunciato che ieri a Beit Lahia, nel nord di Gaza, un

carro armato israeliano ha sparato 2 colpi di artiglieria nei pressi della clinica Al Tayeb, ferendo almeno 12 persone mentre i team medici stavano operando a solo 400 metri di distanza. «Dal cosiddetto cessate-il-fuoco, Israele ha ucciso più di 800 persone e ne ha ferite più di 2.000», ha affermato l'ong, che ha chiesto ancora una volta la protezione dei civili.

Nel frattempo ieri il Consiglio Affari esteri dell'Unione europea riunitosi a Bruxelles ha approvato le sanzioni contro i coloni israeliani violenti. Si tratta di misure individuali che non colpiscono lo Stato di Israele, ma persone e organizzazioni ritenute responsabili o sostenitrici di violenze ed estremismo in Cisgiordania. L'accordo politico è arrivato dopo mesi di stallo, reso possibile dal venir meno del veto ungherese. Le misure riguardano tre coloni e quattro organizzazioni di coloni, insieme a nuove sanzioni contro esponenti di Hamas. Per i destinatari delle sanzioni, dunque, verranno congelati nell'Ue conti correnti e attività finanziarie dei soggetti inseriti nella «lista nera» europea, ai quali sarà impedito, inoltre, l'ingresso nei Paesi Ue.

In un messaggio su X il ministro degli Affari esteri, Gideon Sa'ar, ha affermato che Israele «respinge fermamente» la decisione dell'Unione europea di «imporre sanzioni su cittadini e organizzazioni israeliane». Più dura la risposta del ministro della Sicurezza nazionale, Itamar Ben Gvir, che su X ha accusato l'Unione europea di antisemitismo.

Sono 68,6 milioni le persone costrette a fuggire

Per la prima volta le guerre provocano più sfollamenti dei disastri naturali

Per la prima volta da quando esistono rilevazioni globali, le guerre hanno provocato più sfollati dei disastri naturali. È quanto emerge dal nuovo rapporto annuale, pubblicato oggi, 12 maggio, dell'Internal Displacement Monitoring Centre (Idmc), l'organismo di riferimento mondiale che monitora le persone costrette a lasciare la propria casa senza oltrepassare i confini nazionali. Non solo, il numero di sfollati interni, spesso invisibili agli occhi del mondo, è il doppio dei rifugiati in Paesi terzi.

Alla fine del 2025 erano 82,2 milioni gli sfollati interni nel mondo: 68,6 milioni a causa di conflitti e violenze, altri 13,6 milioni per disastri naturali ed eventi climatici estremi. Nel corso dell'anno, guerre e conflitti hanno provocato 32,3 milioni di nuovi spostamenti forzati, superando per la prima volta i 29,9 milioni legati a inondazioni, tempeste, incendi e cicloni. Il dato fotografa dunque un cambiamento profondo nella natura delle guerre contemporanee: i conflitti non solo aumentano - ad oggi sono 56 -, ma colpiscono sempre più grandi aree urbane, infrastrutture civili e centri nevralgici degli Stati, producendo movimenti di popolazione senza precedenti.

Ed è paradossale osservare che, nonostante i mezzi di comunicazione contemporanei, le crisi più gravi arrivino in larga parte da guerre spesso ai margini del dibattito pubblico. Secondo l'Idmc, il Paese con il maggior numero di sfollati interni al mondo è oggi il Sudan: nel Paese in cui si sta registrando la più grave crisi umanitaria al mondo si contano circa 11,6 milioni di persone costrette a

vivere lontano dalla propria casa. Seguono Siria (con 7,4 milioni di sfollati), Colombia (7,3), Repubblica Democratica del Congo (6,2) e Yemen, vicino ai 5 milioni. Sono conflitti molto diversi tra loro, ma accomunati da alcuni aspetti: durata prolungata, presenza di attori regionali e internazionali, frammentazione del potere e crescente impatto sulle popolazioni civili.

Certo, le guerre più note non sono esenti da numeri simili. Anzi, un altro dato altrettanto interessante emerge dal contesto iraniano. Se si guarda non al numero totale di persone ancora sfollate, bensì ai nuovi movimenti registrati nel solo 2025, Iran e Repubblica Democratica del Congo concentrano da soli quasi due terzi degli spostamenti causati dai conflitti. Nel caso iraniano, il rapporto stima circa dieci milioni di movimenti forzati nei primi dodici giorni dell'escalation militare del giugno 2025 tra Teheran e Tel Aviv. Non significa necessariamente dieci milioni di sfollati permanenti: l'Idmc conta anche gli spostamenti temporanei, le fughe ripetute e i rientri.

È però proprio questo uno degli elementi che raccontano come stanno cambiando le guerre contemporanee. I conflitti colpiscono sempre più grandi aree urbane e metropoli altamente connesse, dove anche pochi giorni di combattimenti possono paralizzare trasporti, servizi, economia e comunicazioni, spingendo milioni di persone a muoversi contemporaneamente. Il rapporto non parla dunque solo di aspetti umanitari, bensì implicitamente descrive le mutazioni geopolitiche delle guerre contemporanee (guglielmo gallone)

Oltre 100 attacchi israeliani sul Libano nelle ultime 24 ore

CONTINUA DA PAGINA 1

contro il settore sanitario, con un bilancio di 108 morti e 249 feriti.

Nella notte nuovi bombardamenti israeliani hanno colpito Kfar Dounine, nel distretto di Bint Jbeil, circa 120 chilometri a sud di Beirut. Secondo le autorità libanesi, almeno sei persone sono morte e altre sette sono rimaste ferite dopo che un'abitazione è stata centrata da un raid aereo. L'esercito israeliano ha diffuso sui social un avviso rivolto ai residenti della località di Sohmar, nella Valle della Beqaa, invitandoli a evacuare l'area in vista di possibili operazioni militari. Da parte sua Hezbollah ha rivendicato circa venti attacchi contro postazioni israeliane all'interno della cosiddetta «zona cuscinetto» nel sud del Libano. Nelle ultime ore è tornata al

centro dell'attenzione anche la questione dei luoghi religiosi cristiani. Le Forze di difesa israeliane hanno annunciato la condanna a 21 e 14 giorni di carcere militare per due soldati coinvolti nella profanazione di una statua della Madonna nella cittadina cristiana di Debel, nel sud del Libano.

Sul piano diplomatico, l'Unione europea guarda già oltre la missione Unifil. Arrivando al Consiglio Difesa a Bruxelles, l'Alta rappresentante dell'Ue per la politica estera, Kaja Kallas, ha dichiarato che la missione delle Nazioni Unite «si concluderà quest'anno» e che gli europei si sono detti pronti a valutare una nuova missione europea a sostegno delle forze armate libanesi. «Bisogna capire - ha aggiunto - se ci sia la volontà di organizzare una missione europea completamente nuova che subentri all'Unifil».

L'Organizzazione mondiale della sanità: «Il rischio per la salute globale è basso» Hantavirus sotto controllo: monitorati i casi sospetti

Nuovi casi sospetti e misure di quarantena attivate in diversi paesi europei. Il focolaio di Hantavirus a bordo della nave da crociera MV Hondius continua ad essere costantemente monitorato. In Francia è stato identificato a Concarneau, in Bretagna, un possibile caso di contagio: si tratta di un uomo entrato in contatto con una persona infetta, trasferito questa mattina all'ospedale Chu di Rennes nell'ambito delle rigide disposizioni adottate dal governo francese. «Per il momento è solo un caso contatto, non bisogna cedere al panico», ha precisato il sindaco, Quentin Le Gaillard. Ieri il ministro della Salute aveva già censito 22 persone a rischio in Francia, tutte passeggeri dei voli del 25 aprile tra Sant'Elena e Johannesburg e tra Johannesburg e Amsterdam. In Spagna il primo passeggero risultò positivo al test Per (l'esame del sangue che misura il livello di infiammazione nel cor-

po) ha cominciato a manifestare febbre e sintomi respiratori, pur restando in condizioni stabili. È stato trasferito nell'unità di alto isolamento dell'Ospedale della Difesa Gomez Ulla di Madrid, dove sono in quarantena altri 13 passeggeri



spagnoli della crociera, tutti asintomatici. Nei Paesi Bassi è atterrato a Eindhoven l'ultimo volo con i passeggeri e i membri dell'equipaggio evacuati dalla MV Hondius. I due aerei provenienti dalle Canarie trasportavano in tutto 28 persone: sei

passeggeri, quattro australiani, un neozelandese e un britannico residente in Australia, e 19 membri dell'equipaggio, oltre a un medico britannico e a esperti dell'Oms e del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie. Tutti sono scesi dall'aereo indossando mascherine e camici, con i propri effetti personali in borse bianche. I passeggeri australiani saranno ospitati in un centro di quarantena prima del rimpatrio.

«La valutazione dell'Organizzazione mondiale della sanità è che il rischio per la salute globale è basso», secondo quanto riferito dal direttore generale, Tedros Adhanom Ghebreyesus, aggiungendo che «attualmente sono 11 i casi attivi, 9 dei quali positivi all'hantavirus. Le cifre non sono cambiate molto durante le ultime settimane grazie agli sforzi di molti governi e non si sono prodotti decessi dal 2 maggio».

DAL MONDO

Fine della tregua in Ucraina: droni su Kyiv e danni alle reti energetiche

Allo scadere del cessate-il-fuoco di tre giorni, la Russia ha lanciato oltre 200 droni contro l'Ucraina. Le difese aeree di Kyiv ne hanno abbattuti 192, ma la caduta dei detriti ha causato danni materiali, feriti e vittime. Gli attacchi hanno colpito le regioni di Dnipro, Zhytomyr, Mykolaiv, Sumy, Kharkiv e Chernihiv, oltre alla capitale e alla sua area metropolitana. Danneggiati impianti energetici, condomini, un asilo e una locomotiva civile sulla rete ferroviaria. Nella stessa notte, l'esercito russo ha dichiarato di aver intercettato 27 droni ucraini lanciati sulle regioni di Belgorod, Voronež e Rostov. Sul fronte diplomatico, il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha affermato che l'invito a Trump a visitare Mosca «rimane valido» e che non ha dubbi che Putin «sarà lieto d'incontrarlo».

Siria: due morti in un attacco contro un pullman nel nord del Paese

Due soldati siriani sono stati uccisi e altri feriti in un attacco contro un pullman dell'Esercito nella zona di Hasakah, nel nord del paese. Secondo l'agenzia Sana, uomini armati hanno colpito il bus nei pressi di Al Aliya. Per ora nessun gruppo ha rivendicato l'attacco. Intanto da domani riaprirà ai passaggi civili e commerciali il valico di frontiera di Akcakale - Kobane, che collega la Turchia con la Siria. Chiuso ai civili dal 2014, il valico era utilizzato finora soltanto per aiuti umanitari e transiti speciali autorizzati. Sul piano diplomatico, i ministri degli Esteri dell'Ue hanno concordato di revocare le sanzioni nei confronti dei ministri dell'Interno e della Difesa siriani. Lo ha annunciato l'Alta Rappresentante Kaja Kallas al termine del Consiglio Esteri.

Intervista con lo psichiatra Marco Bertelli sulle sfide dell'IA

Ripartire dall'umano per guidare l'Intelligenza Artificiale

di ALESSANDRO GISOTTI

Ha dedicato tutta la sua vita allo studio dei disturbi del neurosviluppo, guidando alcune delle più importanti realtà scientifiche impegnate nella ricerca sulla disabilità intellettiva. Ora Marco Bertelli, che nel 2021 ha ricevuto il prestigioso premio Leon Eisenberg della Harvard University, si confronta con un'intelligenza "nuova" che potrebbe avere un impatto senza precedenti sul modo in cui pensiamo e dunque siamo. Con il suo ultimo libro, "L'Intelligenza che non AI" (Il Margine Editore, 312 pagine, 17,50 euro), Bertelli approfondisce le principali questioni aperte suscitate dall'irruzione dell'IA nella nostra vita. E lo fa attraverso un romanzo scientifico che ci introduce – come recita il sottotitolo – nei dialoghi sull'intelligenza "tra un corpo e un algoritmo". In questa intervista con *L'Osservatore Romano*, il neuroscienziato mette in guardia da una tentazione sempre più pronunciata di delegare all'IA gran parte delle nostre attività e, alla fine, anche di ciò che ci caratterizza come essere umani. Per Bertelli, bisogna rimettere in discussione l'idea stessa dell'intelligenza e, come sta sottolineando Leone XIV con diversi interventi sul tema, ripartire dall'uomo con i suoi desideri, le sue emozioni, le sue speranze.



Il suo ultimo libro si basa sul dialogo serrato tra uno scienziato e l'Intelligenza Artificiale. È un'esperienza che oggi vivono milioni, e forse presto vivranno miliardi, di persone. Fare domande e dare risposte è un'attività propria, distintiva dell'essere umano. Non è già questo un paradosso che apre a rischi enormi per la dimensione relazionale dell'uomo?

Sì, è un paradosso estremamente rivelativo. Il fatto che un'attività così profondamente umana – porre domande, cercare risposte – possa essere svolta da un sistema artificiale non indica tanto che la macchina stia diventando umana, quanto che noi abbiamo progressivamente ridotto questa attività a una funzione operativa, replicabile. Il rischio non è che l'Intelligenza Artificiale ci tolga la capacità di dialogare. È più sottile: che ci abitui a un dialogo senza esposizione, senza vulnerabilità, senza trasformazione. Nella relazione umana, la domanda non è mai neutra: implica un coinvolgimento, un'incertezza, una responsabilità. È un atto che ci espone all'altro e che può modificare chi siamo. Nel dialogo con una macchina, tutto questo può venire meno. La risposta è immediata, coerente, spesso rassicurante. Non c'è conflitto, non c'è resistenza, non c'è quella distanza che costringe a pensare e a crescere. Il rischio, allora, non riguarda solo la relazione con l'altro, ma anche la relazione con sé stessi: potremmo progressivamente perdere l'abitudine a sostenere nella domanda, a tollerare il dubbio, a cercare un senso che non sia già disponibile.

Parlando all'Università del Camerun, Leone XIV ha sottolineato che negli ambienti digitali «l'interazione viene ottimizzata fino a rendere superfluo l'incontro reale, l'alterità delle persone in carne e ossa viene neutralizzata e la relazione ridotta a risposta funzionale». È una preoccupazione che lei sembra condividere...

È una preoccupazione che condivide in pieno, e che coglie un passaggio molto preciso del nostro tem-

po. Quando l'interazione viene ottimizzata, tende a coincidere con la prestazione: ciò che conta è la risposta efficace, non il processo attraverso cui si costruisce. In questo passaggio, l'alterità rischia di essere progressivamente neutralizzata. L'altro non è più qualcuno con cui confrontarsi, ma un'interfaccia che deve funzionare. Come accade fra i due protagonisti del libro. E ciò che non rientra in questa logica – l'ambiguità, la lentezza, la complessità – viene percepito come un ostacolo, non come una risorsa. Questo ha conse-

guenze profonde. Non solo sulle relazioni, ma sul modo stesso in cui pensiamo. Se ci abituiamo a interazioni perfettamente adattive, perdiamo progressivamente la capacità di confrontarci con ciò che non si adatta, con ciò che eccede le nostre aspettative. È lì che si sviluppano le forme più complesse dell'intelligenza: non nel calcolo, ma nella capacità di stare dentro la differenza. Per questo il rischio non è semplicemente tecnologico. È cognitivo e morale insieme. Riguarda il modo in cui definiamo ciò che conta: se privilegiamo solo ciò che è funzionale, misurabile, replicabile, finiamo per ridurre anche l'umano a questi criteri. E ciò che non vi rientra – che spesso è proprio ciò che ha più valore – tende a scomparire.

Uno degli allarmi che ha lanciato, in questi ultimi anni, è quello del platicurtismo intellettuale. Parola non semplice per descrivere un fenomeno che sta avvenendo sotto i nostri occhi: a forza di delegare la ricerca di risposte all'Intelligenza Artificiale stiamo rinunciando a ragionare. La paralisi del pensiero è un rischio reale per le nuove generazioni?

Purtroppo sì, ma va compreso con precisione per evitare semplificazioni. Il platicurtismo cognitivo non è solo una riduzione delle capacità logiche o del quoziente intellettuale medio. È una trasformazione più ampia: un progressivo appiattimento del funzionamento mentale, che riguarda anche la capacità di costruire significati, di mantenere l'attenzione, di sviluppare un pensiero autonomo. Negli ultimi anni, alcuni studi condotti su centinaia di giovani, stanno iniziando a documentare questo fenomeno. È stata rilevata una correlazione significativa tra uso intensivo di strumenti di intelligenza artificiale e riduzione delle capacità di pensiero critico, mediata da quello che viene definito *cognitive offloading*, cioè la delega sistematica dei

processi cognitivi a strumenti esterni. In altre parole, non è solo che usiamo l'IA per rispondere, ma deleghiamo progressivamente il funzionamento del pensiero. Ma l'aspetto più grave è che questo processo si estende anche ad altre dimensioni dell'intelligenza: quelle emotive, empatiche, inibitorie, morali e, più in generale, alla capacità di orientarsi nel significato dell'esperienza. La delega alla tecnologia, infatti, non è di per sé un problema. L'uomo nasce bisognoso di strumenti, basti pensare alle prime schegge di pietra usate per tagliare. Il ricorso alla tecnologia diventa critico quando saltiamo stabilmente quel processo intermedio fatto di collegamenti, tentativi, errori, riformulazioni. Pensare non è ottenere subito una risposta, ma sostare abbastanza a lungo dentro ciò che ancora non la possiede. Se questo passaggio viene meno, il pensiero non si esercita più, e quindi si indebolisce. Tuttavia, non è un destino inevitabile. L'Intelligenza Artificiale può anche diventare uno strumento di potenziamento, se usata in modo attivo, come stimolo al pensiero e non come sua sostituzione. La differenza sta nel modo in cui decidiamo di usarla – e, soprattutto, nel fatto che continuiamo o meno a pensare. A dare un po' meno importanza alla rapidità e alla performance, e un po' più alla disponibilità interiore e al modo in cui facciamo esperienza delle cose. È anche il motivo per cui nel libro ho cercato di curare non solo i contenuti, ma anche la forma del racconto e la scelta delle parole.

«La misura dell'intelligenza è data dalla capacità di cambiare quando è necessario», diceva Albert Einstein. Questo ha molto a che vedere con la nostra capacità di scegliere, con la libertà inscritta nelle radici più profonde dell'essere umano. L'Intelligenza Artificiale può aiutarci a scegliere più consapevolmente o limitare invece questa nostra facoltà?

Dipende da come intendiamo la scelta. Se la riduciamo a un calcolo

La libertà non è semplicemente la possibilità di scegliere tra alternative, ma la capacità di dare una direzione alla propria esistenza.

L'Intelligenza Artificiale non possiede questa dimensione

tra opzioni, l'Intelligenza Artificiale può certamente aiutarci: è in grado di organizzare informazioni, confrontare scenari, suggerire soluzioni. Ma la scelta umana non si esaurisce in questo. Scegliere implica una volontà, e la volontà non è un processo puramente logico. Nel libro mostro come sia profondamente intrecciata alle emozioni, ai valori, alla storia personale. È quello che ci permette non solo di valutare ciò che è più efficiente, ma di orientarci verso ciò che riteniamo giusto e significativo. In questo senso, la libertà non è semplicemente la possibilità di scegliere tra alternative, ma la capacità di dare una direzione alla propria esistenza. L'Intelligenza Artificiale non possiede questa dimensione. Può simulare decisioni, ma non può assumere una responsabilità, né attribuire significato alle conseguenze delle proprie scelte. E qui entra



in gioco quella che nel libro definisco una dimensione spirituale dell'intelligenza: la capacità di riconoscere un senso che va oltre l'immediato, di orientarsi in base a ciò che non è riducibile a calcolo o utilità. Per questo l'IA può essere uno strumento utile, ma anche un fattore di riduzione. Può aiutarci a vedere meglio le opzioni, ma rischia di spingerci a delegare proprio il processo che rende la scelta autenticamente nostra.

Riprendendo anche gli studi di Daniel Goleman sull'intelligenza emotiva, lei sottolinea che ci stiamo troppo concentrando sull'intel-

Stiamo osservando, soprattutto nelle generazioni più giovani, difficoltà crescenti nella regolazione emotiva, nella costruzione dell'identità, nella tolleranza della frustrazione e della complessità

ligenza computazionale, dove l'AI ha un vantaggio insuperabile, mentre stiamo sacrificando una visione integrale dell'intelligenza umana: la sua dimensione spirituale, quella morale. Il calcolo è destinato a vincere sui sentimenti?

No. È destinato, semmai, a prevalere solo se siamo noi a ridurre l'intelligenza a ciò che è calcolabile. L'IA ha un vantaggio evidente nelle dimensioni computazionali: velocità, memoria, capacità di elaborazione. Ma ridurre l'intelligenza a queste funzioni è il risultato di un errore storico persistente, lo stesso che ci ha portati a usare la polirematica "intelligenza artificiale". Gli studi di Daniel Goleman hanno già mostrato quanto le competenze emotive siano decisive nella vita reale: riconoscere le emozioni, regolarle, comprendere quelle degli altri. Senza queste capacità, anche il pensiero più brillante rischia di diventare disfunzionale. Il punto è che oggi non stiamo solo trascurando queste dimensioni, ma rischiamo di non esercitarle più con la stessa intensità. E questo riguarda anche la sfera morale e spirituale. Se per spiritualità intendiamo la capacità di orientarsi nel significato dell'esperienza, di riconoscere ciò che ha valore al di là dell'utilità immediata, allora è evidente che il calcolo non può sostituirla. Può supportare delle decisioni, ma non può dire che cosa vale la pena scegliere. Il rischio, quindi, non è una vittoria del calcolo sui sentimenti, ma una loro progressiva separazione. Un'intelligenza sempre più efficiente, ma sempre meno capace di integrare emozione, valore e significato.

Da quando è uscita dai laboratori per entrare nella nostra vita quotidiana, stiamo delegando all'AI sempre più cose, perfino i sogni e i desideri. Per Leone XIV dobbiamo ricentrare la tecnologia sull'uomo anche attraverso una rinnovata formazione umanistica. Da psichiatra qual è la sua prospettiva?

Condivido pienamente l'esigenza di ricentrare la tecnologia sull'uomo,

ma questo richiede prima di tutto di chiarire che cosa intendiamo per "uomo". Se lo riduciamo a un insieme di funzioni – cognitive, operative, performative – allora è inevitabile che la tecnologia tenda a sostituirlo. Se invece lo consideriamo nella sua interezza, allora la prospettiva cambia. Dal punto di vista dello sviluppo, le capacità umane non sono date una volta per tutte: si formano attraverso l'esperienza, l'esercizio, la relazione. Questo vale per il pensiero, ma anche per l'immaginazione, per il desiderio, per la capacità di orientarsi nel tempo, nel senso della propria esistenza e nel rapporto con il trascendente. Se queste funzioni vengono progressivamente delegate, rischiamo di non svilupparsi pienamente o di indebolirsi. Quando iniziamo a delegare non solo le risposte, ma anche la costruzione delle domande, delle immagini, delle possibilità – in altre parole, anche i sogni e i desideri – entriamo in un territorio più delicato. Il rischio non è solo una perdita di competen-

za, ma una trasformazione del modo in cui l'essere umano si rappresenta e si orienta. Da un punto di vista psichiatrico, questo impoverimento può tradursi anche in una maggiore vulnerabilità psicologica. Stiamo osservando, soprattutto nelle generazioni più giovani, difficoltà crescenti nella regolazione emotiva, nella costruzione dell'identità, nella tolleranza della frustrazione e della complessità. Non si tratta di effetti diretti e lineari dell'Intelligenza Artificiale, ma di un contesto in cui alcune funzioni fondamentali vengono meno esercitate.

Per questo una formazione umanistica rinnovata non è un ritorno al passato, ma una necessità attuale. Non come alternativa alla tecnologia, ma come condizione per usarla senza esserne assorbiti.

Lei ha scritto che la vera qualità della vita sta nel "restare presenti dentro l'esperienza, invece di lasciarla interamente dirigere da un algoritmo". Riusciremo a guidare l'IA e a non farci guidare da essa?

È una domanda aperta, e credo che resterà tale ancora a lungo. Non esiste una risposta definitiva, perché non riguarda solo la tecnologia, ma il modo in cui l'essere umano interpreta se stesso. L'intelligenza umana si è sempre espressa in modo ambivalente. Ha prodotto conoscenza, progresso, civiltà, ma anche condizioni capaci di metterne a rischio la sopravvivenza. Nel tentativo di comprenderci, ha spesso ridotto la propria complessità a ciò che poteva misurare, lasciando ai margini proprio le dimensioni più decisive. L'Intelligenza Artificiale rende questo limite improvvisamente evidente. E spero ci costringa a riconoscere che ciò che sappiamo riprodurre non coincide necessariamente con ciò che siamo. Riusciremo a guidarla senza esserne guidati? Dipenderà dalla nostra capacità di rimettere in discussione l'idea stessa di intelligenza su cui abbiamo costruito questo sviluppo.



OSPEDALE DA CAMPO

L'opera dei frati cappuccini con i piccoli pazienti della Clinica di oncoematologia di Padova

In corsia con lo spirito di san Leopoldo Mandić

di ANTONIO TARALLO

Eccolo san Leopoldo Mandić tra le corsie degli ospedali, con il suo saio rattoppato, dare qualche parola di speranza ai bambini del reparto oncologico pediatrico della "sua" Padova. "Sua" almeno per adozione: lui che era nato nel 1866 a Castelnuovo di Cattaro, in Croazia, ma che nella città veneta ha vissuto la maggior parte dell'esistenza. Mura della sofferenza, porte che aprono a mondi di dolore ma anche di speranza, tutto mischiato insieme: è la Clinica di oncoematologia pediatrica di Padova, polo di eccellenza per la cura dei tumori nell'età dell'infanzia. L'immagine di Mandić (la cui memoria liturgica ricorre il 12 maggio) tra le corsie di questa struttura, in verità, è cronologicamente impossibile da trovare, ma ascoltando i racconti di padre Massimo Ezio Putano, frate cappuccino della comunità del santuario di San Leopoldo Mandić, è facile immaginarla.

Fra Massimo, da sempre vi-

cino ai bambini sofferenti, presta servizio, accanto agli instancabili religiosi dell'ordine di San Camillo de Lellis, nell'ospedale padovano oltre che al santuario dove si trovano le spoglie del santo. Ogni due settimane, con il camice, la mascherina a coprire la bocca, incontra i bambini malati di tumore, ospiti nella struttura sanitaria veneta, e le loro famiglie. Una missione non

presente in mezzo a loro. Credo che il vero servizio che mi viene chiesto sia eventualmente di aiutare la famiglia ad accorgersi di come e dove sia in azione il Signore nella loro vita».

L'ascolto di queste parole fa sorgere domande e riflessioni segnate dall'umanità: un'umanità che difficilmente riesce a comprendere come sia possibile il dolore dei piccoli. Un senso non è facile trovarlo. Ma in tutto questo - continua il frate cappuccino - «si sente una prossimità che è ineguagliabile: la vicinanza di Dio, addirittura la presenza sacramenta-

le nel malato stesso e nella comunità che accompagna». Una vita, la sua, fatta di incontri, di testimonianze: volti che hanno dietro non solo storie di sofferenza ma anche di speranza. Di sogni da voler realizzare. Ma c'è anche, in tutto questo, un duello acerrimo: quello con la morte. Parlare di morte a un bambino? Come è possibile? Domanda che nel pronunciarla spezza il pensiero e anche l'animo. Così come la risposta: «Sono rari i casi in cui mi viene chiesto di

parlare di questo. Posso dire che comunque il passo del Vangelo dove il Signore Gesù rende lode al Padre perché non ai dotti e ai sapienti ha rivelato le cose del Regno, ma ai piccoli, lo verifico e lo posso attestare con grande ordinarietà. Sono loro - non dico perché hanno chissà quale esperienza mistica, forse perché si sentono molto responsabilizzati nei confronti dei propri genitori, dei propri familiari - che sanno parlare della malattia e anche dell'ipotesi della morte, a volte con grande ironia, altre volte con una profondità e intensità che sconcertano, istruiscono e mi evangelizzano».

Quando ne parla, fra Massimo non nasconde il dolore e il silenzio che spesso riempiono le stanze delle corsie ma testimonia un di più di vita presente proprio lì. È assai semplice credergli perché il suo tono è schietto, sincero, forte della verità del Vangelo, colmo delle esperienze vissute. Non c'è spazio per la retorica. Fra questi molteplici incontri con i familiari, i bambini, ve n'è uno particolarmente intenso, anche se, come confessa fra Massimo, è difficile

fare una sorta di selezione di tutti questi volti. Si tratta di un bambino che non ha conosciuto direttamente a Padova ma prima, a Roma, all'ospedale pediatrico del Bambino Gesù, e poi, in questo viaggio della speranza, a Verona. In una fase della sua malattia in cui era stato dimesso e si trovava a casa sua - continua il racconto di Putano - era stato contattato, attraverso la famiglia, per vivere insieme un momento di spiritualità, tutti insieme. Poco prima di iniziare la preghiera per la sua guarigione, nella mente del frate, ecco spuntare un'immagine evangelica: Gesù non faceva mai nulla se prima non chiedeva alla persona che incontrava che cosa desiderasse. Ed è a questo punto che «ho chiesto direttamente al bambino: "Per che cosa vuoi che preghiamo?". Dopo un lungo silenzio questo bimbo, di nome Elia, ha detto: "Tutti chiedono di guarire, io voglio chiedere la cosa più importante che è la vita eterna". Elia non la chiedeva solo per sé ma indicava a tutti la sola cosa necessaria per vivere già oggi come creature generate dall'amore che ci fa prossimi».

Alla vita eterna ha mirato sempre san Leopoldo Mandić. Padre Massimo Ezio Putano è nella comunità del convento in cui il santo ha vissuto praticamente l'intera missione: san Leopoldo stesso ha provato cosa vuol dire la parola "malattia". Riconosciuto il 6

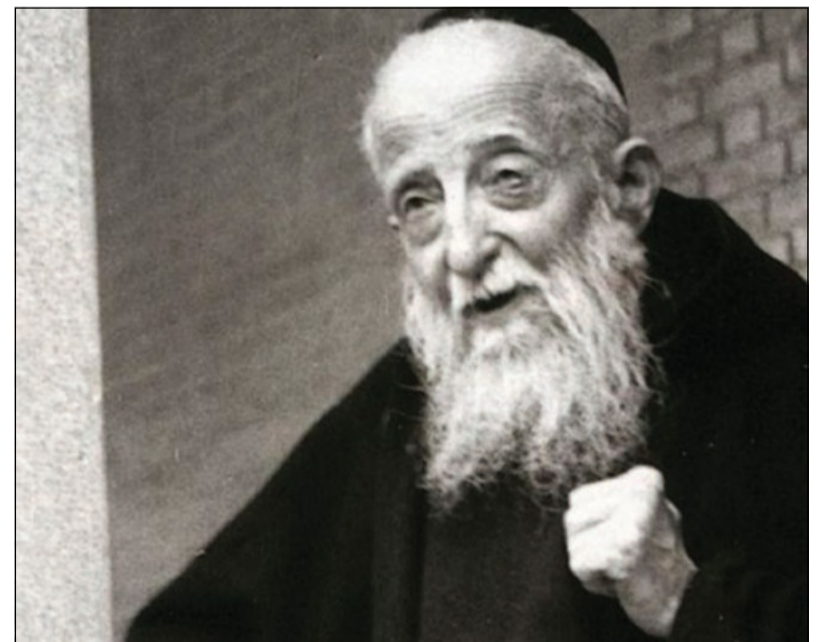


gennaio 2020 dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti patrono dei malati oncologici, sono in tanti che si rivolgono a lui per chiedere non solo la guarigione del corpo ma anche quella dello spirito. Confessore instancabile, sembra ancora oggi accogliere i turbamenti e le sofferenze delle persone. Padre Marco Trivellato, dal 2024 rettore del san-

ché anche Cristo, per primo, ha sofferto per noi e sa che cosa vuol dire la sofferenza dell'uomo, il peso della croce, cadere sotto il peso della croce».

I frati del santuario diventano così cirenei di quanti vengono qui, in questo luogo sacro, a chiedere ancora a san Leopoldo una parola di speranza. Anche padre Trivellato di esperienze ne ha tante da raccontare: lui, che nel confessionale ascolta e asciuga lacrime, come i confratelli del santuario. Tutti cirenei.

Nei suoi racconti c'è tanta sofferenza ma anche speranza. Qui viene a pregare una donna che sta affrontando il duro percorso chemioterapico. Ha un tumore al pancreas, uno di quei mali che non perdono. Eppure «lei sta affrontando tutto», racconta il rettore del santuario, «con molta serenità e fede, persino con il sorriso sulle labbra. Tante volte le ho chiesto: "Ma come fai a essere così serena visto quello che stai vivendo, visto la pesantezza della vita?" Lei mi risponde: "Sono nelle



San Leopoldo Mandić

lo che cerchiamo di fare anche noi quando accogliamo le persone malate: ascoltiamo i loro racconti, consoliamo le lacrime, cerchiamo di infondere speranza e invitiamo sempre - come faceva padre Leopoldo - a guardare il crocifisso dicendo: noi possiamo affidarci a lui e al crocifisso per-

mani di Dio e, quindi, sia fatta la sua volontà». Lei naturalmente viene qui e prega per ottenere dal Signore, per intercessione di san Leopoldo, la guarigione. Ma se ciò non fosse possibile, almeno la forza e il coraggio di riuscire a portare questa pesante croce».

Fra Massimo presta servizio, accanto ai camilliani, nella Clinica di oncoematologia pediatrica:

ogni due settimane con il camice e la mascherina incontra i bambini malati e le loro famiglie.

Una missione non facile sotto l'aspetto umano

facile sotto l'aspetto umano. Cosa vuol dire portare Gesù-Eucaristia, in questi luoghi di sofferenza? Putano, custodendo con discrezione le sue esperienze, ci risponde così: «Più che portare Gesù in questi luoghi, è provare a cercarlo e a trovarlo. Certamente porto con me il Signore nell'Eucaristia. Ma l'esperienza che faccio, ogni volta che entro in reparto o nelle case di qualche famiglia segnata da questo tipo di sofferenze, è di vivere un incontro con Cristo già

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Scuola estiva di formazione Arte per la liturgia per artisti

Una scuola estiva di formazione per artisti. Sono aperte online le candidature per la seconda edizione della proposta formativa Arte per la liturgia rivolta agli studenti delle Accademie di Belle Arti interessati a confrontarsi con la Committenza ecclesiastica e a formarsi allo «spirito dell'arte sacra e della sacra liturgia» (*Sacrosanctum Concilium*, 127).

Il tema scelto per l'edizione 2026, che si svolgerà ad Erice, in provincia di Trapani, dal 13 al 19 settembre, è dedicato all'immagine della Madre di Dio all'interno dello spazio sacro. Le lezioni, tenute da docenti universitari di accademie e professionisti, guideranno i partecipanti al corretto approccio alla realizzazione di un'opera d'arte destinata al culto divino e alla devozione. La scuola estiva è promossa dall'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici della Conferenza episcopale italiana, il Dipartimento dei beni culturali della Chiesa della Pontificia Università Gregoriana, l'Istituto di liturgia della Pontificia Università della Santa Croce, l'Accademia di Belle Arti di Roma, l'Accademia di Belle Arti de L'Aquila, in collaborazione con il Museo d'arte contemporanea San Rocco e con il patrocinio della Conferenza nazionale dei direttori delle Accademie di Belle Arti d'Italia. La partecipazione è gratuita per i 15 studenti ammessi. L'invio delle candidature è consentito sino al 31 maggio prossimo all'indirizzo info.bce@chiesacattolica.it. Il bando e tutte le informazioni sono pubblicati sul sito <https://bce.chiesacattolica.it>.